

LOTTA CONTINUA

edizione abbonati
Anno III - numero 8
6 maggio 1971
quindicinale
una copia L. 100
Spedizione Abbonamento
Postale Gr. II/70



FIAT
IL "NUOVO MODO
DI PRODURRE
L'AUTOMOBILE"

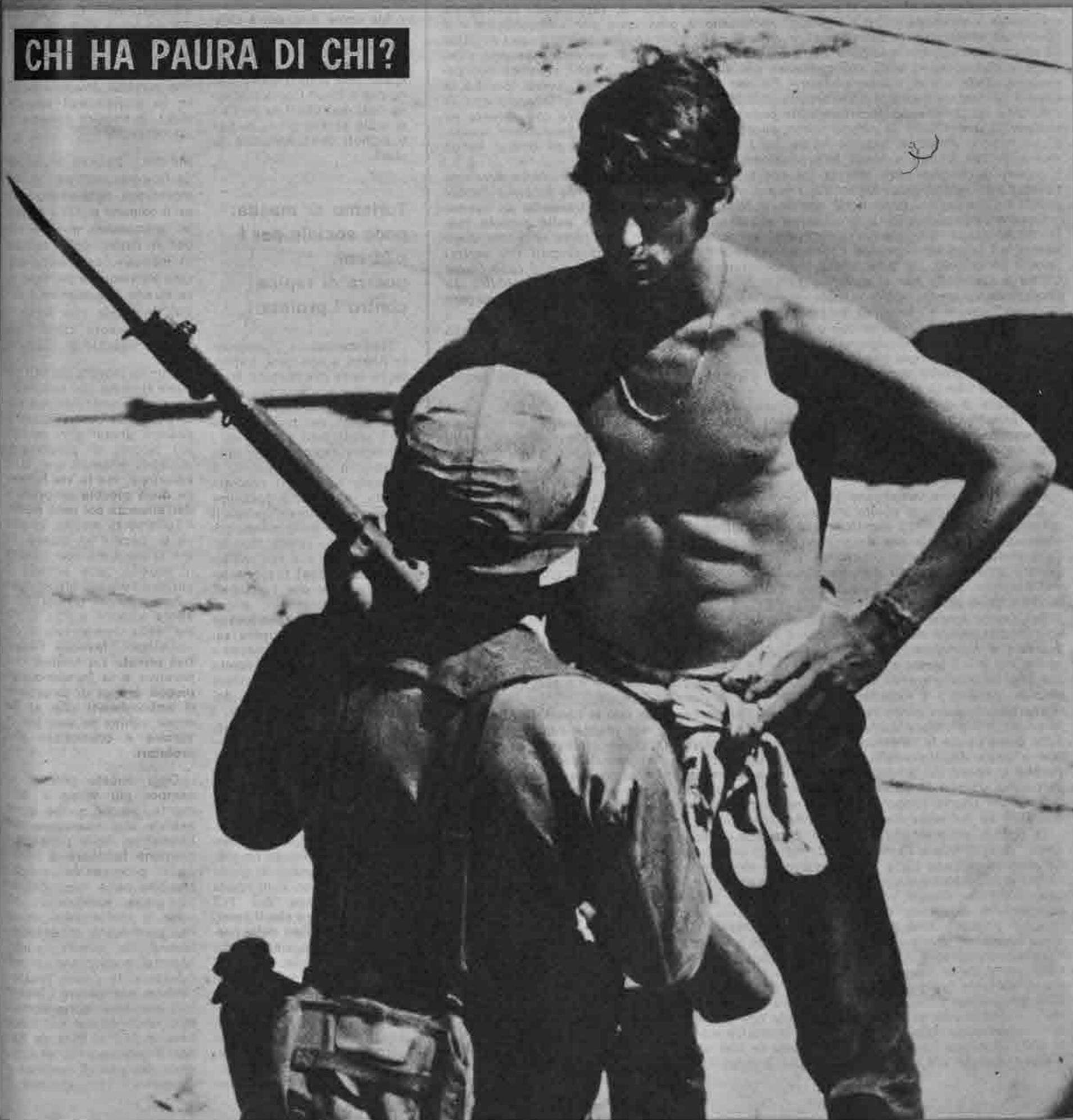


FORLÌ:
FASCISTI
A
PEZZI



PRESI
IN CASTAGNA
LA ZUBLENA
E CALABRESI

CHI HA PAURA DI CHI?



Padroni e sindacati vogliono imporre un "nuovo modo di produrre l'automobile"

LA LOTTA DELLA FIAT E LA CRISI DEI PADRONI

RIMINI: quando al pot

I PROLETARI

Il 3 maggio si svolgono i congressi locali del PCI di corre

Lo scontro tra operai e padroni alla FIAT è esemplare di tutta la situazione italiana. I padroni ormai puntano scopertamente a rovesciare la loro crisi sugli operai, per fargliene pagare i costi, ma soprattutto per spezzare la loro forza e frustrarne la combattività.

Agnelli ha bloccato le assunzioni, sta rapidamente decentrando la produzione per spezzare il nucleo maggiore di resistenza operaia, le carrozzerie di Mirafiori. Una politica analoga la sta tentando Pirelli, cercando di smantellare il reparto 8691, o la Montedison, allontanando dalla fabbrica — e da Porto Marghera — più di 3000 operai delle imprese, di cui è previsto il prossimo licenziamento.

Nel cuore della resistenza operaia si sta puntando a una rapida selezione politica degli operai: è il caso della nuova linea della 127 a Mirafiori, dove gli operai vengono continuamente cambiati e ricambiati per eliminare tutti gli elementi « infidi ».

Per il 1971, Agnelli ha drasticamente ridimensionato i programmi produttivi: 3000 macchine in meno ogni giorno. Il padrone è pronto a pagare questo costo, perché il problema per lui oggi non è produrre di più, ma battere gli operai. Si indebolisce così l'arma dell'assenteismo e delle fermate improvvisate. La Fiat è piena di uomini con cui rimpiazzare chi non si presenta al mattino in fabbrica, (applicando così fin da ora quella « rotazione » che i sindacati reclamano a gran voce per « riqualificare » il lavoro ed eliminarne la monotonia) e Agnelli è pronto a spedire subito a casa migliaia di operai non appena qualcuno decide di bloccare le linee. E' un vero e proprio « decreto antisciopero », fatto col consenso dei sindacati, che alla FIAT significa non pagamento delle ore di « scivolamento » (le ore in cui l'operaio non lavora, perché la linea è bloccata a monte o a valle), alla PIRELLI vuol dire che le ore lavorate con la riduzione dei punti sono decurtate sulla paga base, alla FALK vuol dire che durante gli scioperi a scacchiera, il salario viene pagato in proporzione alla produzione uscita. E' un attacco diretto a tutte le forme più incisive di sciopero che gli operai hanno inventato per colpire a fondo la produzione.

Intanto la magistratura arresta tre operai di Lingotto per presunte violenze avvenute durante uno sciopero nel luglio '70; i guardiani tornano a circolare in fabbrica (nonostante lo Statuto dei Lavoratori) spesso accompagnati da fascisti travestiti da operai.

Questo deciso calo della produzione si ripercuote naturalmente sulle piccole fabbriche fornitrici, dove la cassa integrazione colpisce ormai una parte rilevante degli operai, e i primi licenziamenti vanno ad aumentare le file dei disoccupati del settore tessile ed edilizio. Gli edili senza lavoro saranno presto 400.000, e non a caso Donat Cattin e Lauricella non si mettono d'accordo su come rilanciare l'edilizia pubblica. La produzione — anche quella edilizia — per essere rilanciata ha bisogno prima di piegare la classe operaia, e i tempi di questa operazione non sono molto brevi.

A livello politico, dallo sciopero generale del 7 aprile, alle prossime elezioni, dalla riforma tributaria ai consigli nazionali DC, dai Comitati Centrali sindacali alle manifestazioni silenziose, ogni scadenza diventa per i padroni un'occasione per cercare di ricomporre un fronte anti-operaio, per giustificare la repressione in nome del benessere e della libertà di tutti.

Completa il quadro la ricomparsa massiccia dei fascisti alle porte della Fiat — avevamo annunciato alcuni mesi fa l'accordo intercorso tra Agnelli e Almirante, senza ovviamente essere smentiti — e la ricomparsa del SIDA, il sindacato giallo, una carta che Agnelli tiene in serbo nella speranza che l'avversione che gli operai nutrono verso il sindacato possa avere, in una situazione di sconfitta operaia, un esito corporativo.

Queste manovre avvengono con l'avvallo e la collaborazione dei sindacati e del PCI.

A livello politico, la svolta a destra della D.C. è resa possibile dall'atteggiamento compiacente che il PCI mantiene nei suoi confronti, disposto com'è a sacrificare, in vista delle manovre per l'elezione presidenziale, tutte le forze politiche intermedie, dalla sinistra DC al PSI. D'altronde, è proprio nei Comitati Centrali del PCI che si sono sentite alcune delle più dure requisitorie contro le lotte operaie, la cui mancanza di moderazione rischia di pregiudicare l'alleanza con i « ceti medi », e quindi tutta la politica delle riforme.

Sul fronte sindacale si levano sempre più alte alcune voci contro l'unità sindacale, voci che in alcuni casi — come per il repubblicano Vanni — sono direttamente fomentate e finanziate dalla Fiat. Forse Agnelli non vuole più l'unità sindacale? Si la vuole, ma con i tempi e i modi scelti da lui. Oggi un po' di confusione gli serve per cercare di incanalare lo scontro di classe su un terreno che non è il suo, quello delle dispute tra destra e sinistra sindacale.

Ma tutto questo gioco complesso non ha alcun senso se non si cerca di imbrigliare le punte più avanzate dell'autonomia operaia, e rinchiuderle in una camicia di forza. Ecco come nasce la vertenza Fiat — come parallelamente, quella Montedison — su cui, non a caso, dall'Unità alla stampa padronale, non si è mai suonato tanto la grancassa. Perché lo scopo dei sindacati è quello di sottrarre agli operai ogni terreno di iniziativa autonoma. Qual'è il punto? Abbiamo visto, come la decisione padronale di rovesciare la crisi per usarla contro gli operai, abbia tolto all'iniziativa operaia uno dei terreni maggiori su cui essa finora si è sviluppata: l'attacco alla produzione.

In questa situazione il sindacato apre una vertenza di importanza nazionale, cercando di focalizzare l'attenzione di tutta la classe operaia su ciò che succede alla Fiat. La programmazione della lotta due ore al giorno già di per sé è la più efficace per scaggiare la partecipazione operaia, in una situazione in cui, una semplice intensificazione delle ore di sciopero, avrebbe ben scarsa incidenza. Ma è l'esito della lotta su cui punta il sindacato. Che cosa chiede? 1) un congelamento del cottino aumentato in cifra; 2) una nuova qualificazione da ottenersi con la « rotazione »; 3) un quarto d'ora in più per la mensa; 4) le solite schede e libretti di rischio per difendere la salute; 5) riconoscimento dei delegati. Questa piattaforma, che è stata rifiutata in massa dagli operai in tutte le assemblee dove si è votato (e su cui, purtroppo, un nupvo quotidiano, da poco in edicola, si è messo a fare propaganda — il che ci conferma che è difficile essere comunisti lontano dalle masse) è la base di una divertente polemica sul « nuovo modo di fare l'automobile » che ha riempito le pagine di tutti i giornali e che accompagna questa vera e propria trattativa interrotta.

Sulle richieste concernenti la nocività la Fiat si è dichiarata d'accordo. Sul quarto d'ora di mensa, c'è da dire che la FIAT è forse l'unica azienda italiana dove si lavora

(continua a pag. 15)

Il 3 maggio si celebrerà a Rimini un processo per diffamazione: « accusato » un nostro compagno che alcuni mesi fa, quand'era ancora segretario d'una sezione del PCI, ebbe il coraggio di sottoscrivere un manifesto in cui si accusavano PCI e comune di corruzione, collusione e nepotismo; « accusatori » l'ex sindaco PCI, Ceccaroni, il locale segretario del PCI, Zaffagnini, e l'ex assessore PCI all'edilizia, Arcangeli.

Ma come mai, potrà chiedersi qualcuno, i funzionari del PCI sono stati tanto stupidi da sollevare un tale vespaio, che a tutti giova meno che a loro? Come mai sono così malridotti da mettersi sullo stesso piano di tanti signori dalla denuncia facile?

Turismo di massa: pace sociale per i padroni, guerra di rapina contro i proletari

Nell'immediato dopoguerra Rimini è una città distrutta. Le cose che restano sono il territorio, la crisi delle campagne e il mare. Nasce così l'idea del turismo: chi ha i soldi, fatti sfruttando i contadini, rapinando col commercio, o con la guerra, il mercato nero e il contrabbando, comincia a costruire alberghi. A questo punto il PCI, a nome delle masse popolari, fa una scelta: Non turismo d'élite, si disse, ma turismo di massa! Bisogna tener presente che i piani di sviluppo industriale, allora come oggi, non prevedevano investimenti per questa zona. Il « turismo di massa » era in realtà l'unica scelta possibile, almeno in vista dell'interesse non già del proletari, ma dei padroni, i vari Amati, Monti, Arpesella, Savioli, Semprini, sopravvissuti ai partigiani e a tutto. Con la sola differenza che alla amministrazione questa volta c'è il PCI.

La propaganda del PCI proclama che « in questi 25 anni il popolo riminese ha preso nelle sue mani la guida del suo sviluppo ». In realtà l'amministrazione del PCI non è stato altro che il comitato locale d'affari della borghesia. La proprietà resta interamente nelle mani dei grossi padroni, i quali, con l'aiuto delle banche danno subito inizio alla speculazione edilizia e in breve di quell'unica cosa che restava, il territorio, la spiaggia, il mare, fanno da una cosa di tutti il monopolio di pochi. Con-

tro tutto questo, comune e sindacato non fanno assolutamente niente. Anzi, in molti casi i funzionari del PCI fanno da galoppini e amministratori direttissimi ai grossi padroni (vedi Montedison, sindaco PCI di Cesena, mediatore e amministratore di Amati); spesso questi che soldino se lo intascano in proprio e un sacco di altri lerti funzionari diventano proprietari di alberghi, case, billici, etc. (vedi Cenni, sindaco PCI di Riccione e Riccione, albergatore). Quando il '65 proporrà il Piano Regolatore Generale, da ripartire ormai c'è rimasto ben poco. E comunque il piano che avrebbe dovuto « tagliare le unghie agli speculatori » è sempre rimasto un cassetto.

Mentre i padroni si danno da fare per costruire la loro mostruosa città-albergo, ecco il comune e il PCI battere la grancassa pubblicitaria per il lancio del « turismo in massa », eccolo collaborare attivamente per costruire strade, organizzare i servizi, in modo che Amati e soci potessero risparmiare un bel mucchio di quattrini.

L'unica trovata del PCI per porre rimedio allo strapotere dei grossi speculatori è stata quella di contrapporre ai padroni grossi altri padroni più piccoli, di proporre ai proletari affamati non la rivoluzione, ma la via borghese della piccola proprietà e dell'alleanza col ceto medio. « Turismo di massa, iniziativa di pace » si diceva, era sì pace ma con i padroni, quella pace sociale di cui loro avevano bisogno per i loro sporchi traffici. Ecco allora comune e PCI, in nome della democrazia e del socialismo, favorire l'iniziativa privata (le famose cooperative e la formazione di piccoli gruppi di ex-proletari imborghesiti che si danno subito da fare per ricattare e controllare altri proletari).

Oggi questa politica va sempre più verso il fallimento, perché anche qui si assiste alla sparizione dell'iniziativa, delle pensioni e gestione familiare a favore della progressiva concentrazione nelle mani dei soli grossi speculatori. Ma tutte le scelte politiche del PCI continuano ad essere a favore di questi gruppi. Mentre cominciano a manifestarsi le prime reazioni proletarie e mentre i lavoratori stagionali sono sempre stati abbandonati dal sindacato, il PCI si darà da fare per organizzare le associazioni dei piccoli padroni di « sinistra »: associazioni di

PROCESSANO IL REVISIONISMO

genini il processo al compagno Boriello che ha accusato i dirigenti di nepotismo. - Qual'è il volto della "via italiana al socialismo". - che la base del PCI vuole vederci chiaro.

piccoli impresari (cooperative), associazioni artigiane, l'associazione dei piccoli proprietari alberghieri (ARPIA) patrocinata dal sindaco PCI di Riccione, Cenni, proprietario di numerosi alberghi.

Né potrebbe essere altrimenti. Perché ormai il PCI è il partito dei piccoli padroni e del ceto medio. Sono loro che lo dirigono, che ne controllano l'apparato, che ne formano i quadri. Per i proletari c'è solo il compenso ideologico, cioè le belle parole su Rimini « città del popolo », la retorica sulla Resistenza, sul Vietnam, il Socialismo... e come sempre la spietata realtà dello sfruttamento.

Per i proletari l'apparato di potere del PCI non è ormai altro che un massiccio apparato di controllo. Esso parte dal partito, a livello nazionale, e passa attraverso le federazioni, le sezioni, le case del popolo, lussuose e deserte, il sindacato, l'ufficio di collocamento, il comune, i consigli di quartiere, le associazioni di imprenditori, albergatori, artigiani. Il potere è tutto nelle mani dell'apparato, le masse sono escluse, abbandonate a se stesse, senza organizzazione. Sempre più frequenti sono le lamentele da parte degli stessi organismi « di base » del partito (sezioni e consigli) ormai esclusi da ogni voce in capitolo. L'apparato si compone di professionisti, impiegati, burocrati, privilegiati in genere, e funziona per suo conto, come un vero e proprio sistema clientelare, che per i proletari è solo strumento di ricatto e di divisione, compito questo facilitato dalla struttura socio-economica, in cui predominano la mancanza, l'instabilità e la stagionalità del posto di lavoro.

Il sindacato, in questo quadro, non esiste, almeno come organo dei lavoratori. Esso funziona solo come tramite tra padroni, piccoli padroni e proletari, come una grossa agenzia di collocamento che cerca di contemperare i vari interessi. Gestisce insomma il mercato delle vacche. Prende dai padroni del turismo 3.000 lire al mese per ogni stagionale. Per questo propone la riforma del collocamento: cerca altre vacche da mungere. Solo per questo ci va negli alberghi: si tratta almeno di 50 milioni al mese. Gestisce con prestanomi colonie e alberghi per funzionari e figli di funzionari. Se c'è pericolo di lotta si precipita a mettersi d'accordo col padrone dell'albergo o della piccola fabbrica (anche lui iscritto al PCI). È la famo-

sa « trattativa telefonica ». Nel contempo, il sindacato, è ormai sparito dalle fabbriche e da tutti i posti dove vivono e lavorano i proletari.

L'amministrazione comunale, infine, è il luogo dove PCI e sindacato « collocano » i loro fedeli. Corruzione e nepotismo sono ragioni di sopravvivenza. Qui si fanno i piani regolatori per poter meglio vendere a un tanto a metro e a un tanto a mattone. Qui si commerciano le licenze e si vendono le deroghe.

Ecco perché il turismo non si tocca. « Il turismo è la barca di tutti, remiamo tutti più forte verso il progresso »: così propaganda il PCI. E alle Botteghe Oscure da Rimini di soldi ne ricevono un bel po'. E alla fine di ogni stagione turistica le sottoscrizioni per « l'Unità » fanno un bel balzo in avanti. Ma per i proletari la

è uguale a sfruttamento di massa; perché significa mancanza e precarietà del posto di lavoro a Rimini e circondario, creazioni di sacche di disoccupazione nell'interno, fioritura di piccole e piccolissime industrie (mobili, scarpe, camicie, etc.) basate sul lavoro a domicilio, paghe bassissime e sfruttamento bestiale, che spesso poi d'estate chiudono e si va a lavorare in albergo (tanto il padrone è lo stesso), significa la piaga del lavoro stagionale (svolto in massima parte da non qualificati, massaie, studenti) con solo 4 o 5 mesi di lavoro all'anno, paghe di fame e 12/14 ore di fatica al giorno.

Il P.C.I. carabinieri

Questo stato di cose non poteva durare. Già si vedono

paesi, in modo del tutto nuovo in zona « rossa » come questa. È quel che il PCI non può tollerare, anche a costo di ricorrere, come ogni buon padrone, all'aiuto della polizia e dei carabinieri. Basti pensare al caso dell'estate scorsa a Riccione. C'è uno sciopero degli stagionali; il sindacato tenta la trattativa, che salta in molti alberghi. Cerca allora di tener fuori gli elementi indesiderabili dall'assemblea, con la scusa che lì è « proprietà privata ». Ne nasce un grosso corteo, con il sindacato completamente tagliato fuori, e allora il sindaco Cenni, quello dei molti alberghi, manderà i suoi vigili urbani a sgombrare la strada per permettere un più comodo intervento ai carabinieri.

I comunisti non usano la carta bollata

Tra le tante storie che gi-

moltiplicarsi di episodi come questo che, a un certo punto, nasce una lettera indirizzata nientemeno che al prefetto da un gruppo di abitanti il Ghetto del Turco, che si dichiarano fedeli iscritti al partito, ma che, proprio per il buon nome di questo, invitano quella autorità ad indagare sugli abusi edilizi dell'amministrazione comunale. Il Resto del Carlino, debitamente informato, si precipita ad intervistare gli autori, che riconfermano la loro fedeltà al partito unitamente alle loro accuse. Ecco così apparire per tutta Rimini un manifesto con cui la federazione del PCI proclama che « i comunisti non usano la carta bollata » e che la lettera era da attribuirsi ad elementi di destra infiltrati, che i sinceri comunisti non vanno a lamentarsi coi borghesi.

Poco tempo dopo, i muri di Rimini vengono tappezzati da un vistoso manifesto, sottoscritto da « un gruppo di comunisti di base », in cui si rivolgono tutta una serie di pesanti accuse a funzionari ed amministratori. Nelle sezioni succede un pandemonio. Gli iscritti, per quanto disciplinati, vogliono vederci chiaro: o gli autori del manifesto, che tutti conoscono, hanno ragione e allora voi vi andate a nascondere, oppure hanno torto e allora prendete i vostri provvedimenti. I funzionari del PCI non sanno più dove mettersi le mani; qui non si tratta più di qualche pettegolezzo da bar. Fu così che la federazione e il comune si presentarono alla vituperata magistratura borghese con la loro brava denuncia, presentata però contro ignoti, nella speranza che la cosa si sgonfiasse da sé. Gli va male perché almeno uno degli autori del manifesto ha il coraggio di presentarsi come responsabile. Ed eccoci arrivati al processo. Il compagno in questione, Felice Boriello, già segretario di sezione del PCI, oggi in Lotta Continua, nel frattempo è stato espulso dal partito, e si è vista revocare la licenza di venditore ambulante (è per lui il 6° licenziamento, gli altri 5 provenivano dai padroni delle fabbriche in cui per 16 anni ha lavorato); sul suo conto inoltre vengono diffuse calunnie d'ogni genere (è un ladro, un perverso, etc.). Il PCI, messo alle strette, fa ora di tutto per ribaltare il processo contro « i gruppetti estremisti alleati delle destre contro il partito dei lavoratori ». Ma i proletari sanno bene, in questa storia, chi ha qualcosa da nascondere e chi da nascondere non ha niente. E che alla fine a far giustizia saranno loro, i proletari.



cosa è ben diversa. La politica di collusione con i padroni per loro significa essere sempre sull'orlo della disoccupazione, essere dispersi e disorganizzati, con alle costole un esercito di piccoli proprietari accaniti nello sfruttarli come e più di Amati, e magari in nome del partito e del socialismo.

La città-albergo, voluta da padroni e PCI, costa cara e non offre lavoro, e in questo modo tiene lontani da sé e dispersi in mille paesini del circondario, fino alle Marche, e oggi fino al Sud, i suoi nemici: i lavoratori stagionali e a domicilio, gli operai delle piccole fabbriche che fanno la sua ricchezza. Per i proletari turismo di massa

i primi segni di reazione, già il mugugno, il pettegolezzo, il risentimento, la rabbia che serpeggiano da tempo nei quartieri, nelle sezioni, dappertutto, cominciano a coagularsi nei primi tentativi di una nuova autonomia proletaria. Le prime sono state le scuole, come all'ITI, ove gli studenti sono nella stragrande maggioranza lavoratori stagionali, pendolari figli di « gente di paese ». Qui l'antiriformismo è la volontà di opporsi ad uno sfruttamento che si è provato sulla propria pelle giorno dopo giorno. Ma già queste reazioni si estendono ad altri settori proletari, dagli operai delle piccole fabbriche, alle assemblee di stagionali che vanno nascendo in molti

rano nelle sezioni e nei bar di Rimini c'è quella di otto iscritti al partito che volevano costruire sul loro fazzoletto di terra, giù al ghetto del Turco, un quartiere proletario. Si presentano subito funzionari del PCI a spiegare che, compagni, qui non si può, c'è il piano regolatore, noi comunisti dobbiamo dare l'esempio! Gli 8 in questione sono dei vecchi iscritti, loro alla disciplina ci credono, così vuole il partito, così faranno. Tutto fila liscio finché, proprio di fronte alla terra degli 8 disciplinatissimi compagni, un grosso e dannoso speculatore ottiene di poter costruire, in barba al piano regolatore. Risultato: 8 tessere strappate. È dal

Atti contro la morale borghese

L'EDUCAZIONE SESSUALE NELLE SCUOLE MEDIE INFERIORI

Sospesa dal preside una ragazza tenta il suicidio



La settimana scorsa 6 studenti della scuola media inferiore « Verga » di Torino sono stati sospesi, tre fino alla fine dell'anno per « atti contro la morale », e gli altri tre per 15 giorni « perché sapevano e non hanno parlato ».

Gli facevano la posta da un mese. Professori e preside si sono alternati ad origliare dietro le porte, a sbirciare nei buchi delle serrature, e alla fine « i ragazzi sono stati colti sul fatto », o meglio, come dice « La Stampa » « è emersa la verità ».

In cosa consistesse il fatto o la verità, non è dato sapere. Il preside ha fatto delle dichiarazioni premeditate, e il medico gli è andato dietro: « ...non è successo niente di grave... niente di irreparabile... una ragazzata ». (« La Stampa » parla di « giochi proibiti », « atti immorali », commessi negli scantinati durante o dopo le lezioni da una ragazza e due ragazzi ».

Per noi non è grave quello che hanno fatto i ragazzi, ma quello che hanno fatto e fanno preside, professori e ispettrici della polizia femminile (prontamente intervenute).

Alla Verga da 3 anni è stato istituito un corso di educazione sessuale con tanto di assistenti sociali, psicologi, dottori, etc. Non sappiamo bene che cosa insegnassero in quei corsi, ma possiamo renderci conto di quanto siano utili, vedendo come preside e professori affrontano il problema non appena si trovano di fronte un caso concreto.

Il primo risultato di questo atto criminale è stato che la ragazza ha tentato di suicidarsi. E il preside, campione dei farisei, prof. Martelli (del PCI, uomo progressista) ha subito dichiarato: « Non è accaduto niente di particolarmente grave. A questa età c'è una gran confusione di idee. Il tentato suicidio lo dimostra ».

E sentiamo le sue altre dichiarazioni:

« Piuttosto è grave il desiderio che questi ragazzi hanno provato di isolarsi, di sfuggire, di starsene per conto loro ».

« È a questa età che esplose il problema del sesso ».

« Per noi questo episodio ha riaperto il capitolo educativo. Il provvedimento disciplinare si esaurirà in se stesso. Fra pochi giorni tre ragazzi frequenteranno di nuovo le lezioni, gli altri si presenteranno agli esami di riparazione come privatisti ».

« La sanzione ci è sembrata doverosa per indurre gli interessati a riflettere e per scoraggiare i compagni. Con la possibilità di recuperare l'abbiamo ridotta al minimo dimostrativo ».

« È nostro dovere non far maturare nei ragazzi il desiderio di violare certe norme ».

Tante dichiarazioni non hanno bisogno di un lungo commento. È chiaro che chi ha le idee confuse in tutta questa storia è proprio il preside e se non le ha confuse è un porco.

« Niente di grave » ha detto: un tentato suicidio, 47 giorni di sospensione, esami a ottobre, la minaccia di finire al Ferrante Aporti o al Buon Pastore (case di correzione per minorenni).

La cosa più schifosa in tutta questa storia è che sono sempre i borghesi a giudicare ogni aspetto della nostra vita.

Questi problemi dobbiamo affrontarli fin da adesso e risolverli tra noi proletari, in modo comunista e non permettere che padroni, presidi, giudici, preti ci mettano becco. Chi va espulso dalla scuola non sono quei ragazzi, ma il preside e tutti i suoi rispettabili colleghi.

Il tragico isolamento...

Cari Compagni,
negli articoli su Reggio e sul Sud si parla sempre di tragico isolamento delle lotte proletarie nel meridione. Infatti gli articoli che parlano di lotte nel sud si riferiscono solo ai luoghi in cui ci sono compagni di L.C. nel sud. Ciò ci porta e porta i compagni di tutta Italia ad una visione limitata del quadro di lotte e gli articoli, ad esempio, sul collocamento dei braccianti o sulle riforme in accordo al piano MANSHOLT, o ci sono ma troppo sintetici o in ritardo sulle effettive necessità, o non ci sono. Inoltre il tragico isolamento continuerà finché non ci saranno dei militanti sparsi in ogni zona che coordinino le lotte, non come ora, con presenze sporadiche e spesso poco ampie. A tal proposito vorrei dire che sarebbe giusto invitare tutti i meridionali che studiano o lavorano al Nord a tornare per il tempo che hanno a disposizione nel sud: non necessariamente nella loro zona, ma nel sud, perché a tali militanti verrà più facile inserirsi nella particolare situazione, nella comprensione del linguaggio politico del sud.
Un compagno di Palermo

L'ASSICURAZIONE OBBLIGATORIA

Ancora un decretone

Dal 12 giugno l'assicurazione sarà obbligatoria per tutte le auto e le motociclette. E', come sempre, un nuovo salasso per milioni di proletari. In Italia ci sono 10 milioni e mezzo di automobili; di queste due milioni non sono assicurate, altri due lo sono in modo insufficiente rispetto a quanto prescrive la legge.

Chi non si assicura non sono certo i padroni, ma sono proletari che trovano a malapena i soldi per comprarsi la benzina. Dal 12 giugno dovranno pagare: chi non lo fa rischia una multa di 300 mila lire e tre mesi di galera. Come sempre i padroni, quando si tratta di spillare soldi ai proletari non hanno il cuore molto tenero.

Dove vanno a finire questi soldi? Alle società assicuratrici, che sono uno dei principali strumenti di finanziamento per gli investimenti dei padroni. Quelle stesse società che quando devono pagarti i danni, ti danno un terzo di quello che hai speso, e che sono le principali beneficiarie di molte « carrozzerie » specializzate a tirare bidoni con l'aiuto di periti compiacenti.

Si tratta in realtà di una vera e propria misura « anticongiunturale », tipo decretone. Un'altra tassa imposta ai proletari per ridare sangue all'economia dei padroni.

Come è già successo con l'ultimo aumento del prezzo della benzina, molti proletari saranno costretti a fare quello che viene in mente almeno cinque volte al giorno « questa volta la pianto lì in mezzo alla strada ».

DIETRO LA SPARATORIA DI TORINO

1° maggio di sangue a Torino. Carmelo Manti, ha ucciso quattro suoi soci in un bar di Piazza Vittorio, proprio mentre stava partendo il corteo sindacale.

« Ho fatto buona caccia », ha dichiarato il Manti dopo che è stato arrestato. E' vero! Chi è il Manti? Un cottimista. Chi sono le vittime? Domenico Parisi, suo cugino, cottimista; Giuseppe Prochilo, capobastone, Alfredo Muio e Franco Maltraversi, suoi guardiaspalle. Tutti e cinque sono intermediari del più spietato sistema di sfruttamento a cui sono sottoposti gli emigranti che arrivano a Torino; il mercato delle braccia.

La maggior parte degli edili di Torino lavorano sotto cottimista, senza libretti, senza mutua, senza posto fisso, per 10-12 ore al giorno quando c'è lavoro senza un soldo quando piove o viene la crisi.

Gli incidenti sul lavoro vengono nascosti, perché l'operaio non può nemmeno dimostrare di aver lavorato nel tal posto. Se l'incidente è grave il suo nome viene immediatamente scritto su uno dei libretti che il cottimista tiene in bianco, con la complicità dell'ispettorato del lavoro. Se è mortale, spesso il suo corpo viene fatto sparire, oppure si simula un inci-

dente stradale, come si è scoperto, solo un mese fa per un ragazzo di 15 anni morto a Milano. L'industria edilizia è organizzata così. Così sono organizzate la maggior parte delle « imprese » che lavorano per la Fiat. È un sistema perfetto per i padroni, non solo perché permette di spremere gli operai fino all'osso, per poi buttarli via, ma perché permette di allargare o restringere l'occupazione a seconda di come va il mercato, senza dover fare i conti con gli operai, dispersi in una miriade di appalti e subappalti. Così, nei periodi di boom, in esso vengono impiegati anche migliaia di operai di fabbrica, che fanno il doppio lavoro. Ma è efficace soprattutto perché rende più difficile tracciare una demarcazione netta tra operai e padroni: oggi uno lavora sotto cottimo, domani magari diventerà cottimista, se si sottopone a tutti i ricatti che il racket delle braccia e delle imprese appaltatrici. E' un sistema mafioso che parte da Agnelli e va giù, fino ai cottimisti che impiegano operai e lavorano loro stessi.

Oggi c'è la crisi: per gli operai significa disoccupazione o cassa integrazione. Per molti piccoli padroni significa « uscire dal mercato », chiudere e salvarsi il conto in banca. Per i cottimisti vuol dire farsi fuori a revolverate, perché il loro « mercato funziona così ».

NON TUTTI GLI UOMINI SONO MIEI FRATELLI



INQUINAMENTO



TEMA: Ogni uomo è mio fratello

Non è vero perché non siamo tutti uguali, perché ci sono i ricchi e anche i poveri. I padroni fanno lavorare gli operai tanto, ma loro li pagano poco per guadagnare loro e allora i padroni non sono nostri fratelli e per questo gli operai sono poveri. I padroni non sono nostri fratelli perché quelli poveri devono andare rubando perché non hanno i soldi per comperare le cose e fanno bene perché se sono poveri non hanno colpa. I padroni stanno tranquilli, invece gli operai lavorano come schiavi; il mio papà alla mattina si alza alle cinque per andare a lavorare fino a mezzogiorno e dopo alle due fino alle dieci per fare gli straordinari e gli dicono: in fretta se no non ti diamo i soldi. Per forza dopo gli operai fanno sciopero perché non ce la fanno perché i soldi non bastano. Noi siamo venuti su dalla Calabria perché giù non c'era lavoro e certi devono andare via in Svizzera e in Germania per lavorare e devono lasciare i figli e allora non è vero che siamo tutti fratelli perché allora c'era anche giù il lavoro e allora non siamo tutti uguali. Certi non hanno la casa e vivono nelle baracche e dormono sulle panchine della stazione e tanta gente muore di fame e di freddo e se rubano magari il carbone li mettono in prigione, ma i padroni i soldi li hanno per andare a sciare e a fare i giri e allora è meglio che in prigione vadano i ricchi.

RENZO MARCO MICHELE PIETRO GIUSEPPINA RINO
(CLASSE TERZA)

La Curia Arcivescovile di Milano ha bandito un concorso sul tema «Ogni uomo è mio fratello».

Questo è lo svolgimento fatto da alcuni bambini che frequentano una Scuola Speciale per subnormali.

I bambini sono figli di operai per lo più immigrati ed è questa la ragione per cui finiscono in queste scuole.

L'opposizione alla guerra in Indocina GLI EDILI NON STANNO PIÙ CON NIXON



Nel maggio 1970 quando Nixon annunciò l'invasione della Cambogia e centinaia di migliaia di giovani scesero nelle piazze a manifestare contro la guerra, circa 30.000 edili di New York organizzarono una manifestazione a favore di Nixon e della guerra, e nella 4ª Strada picchiarono a sangue i giovani. Fu una boccata di ossigeno per il potere, e fu la dimostrazione delle gravi mancanze e delle contraddizioni del movimento di opposizione. Gli edili in America sono uno strato operaio nettamente privilegiato rispetto ad altri, e vennero usati come l'esempio della classe operaia responsabile contro gli estremisti.

Marzo 1971. E' la volta del Laos, e molte cose sono cambiate anche in USA. L'inflazione aumenta ogni giorno, la guerra in Indocina succhia soldi a tutti i proletari, la disoccupazione aumenta e anche gli edili non sono più disposti a farsi paladini in un governo che ammazza i loro figli in Indocina e conduce il paese alla miseria. A Des Moines (Iowa) gli edili manifestano insieme agli studenti, ai capelloni, ai giovani contro Nixon e la guerra in Asia.

E' un esempio significativo della situazione attuale americana. Sempre di più gli USA sono nell'occhio del ciclone, le contraddizioni insanabili della loro politica imperialista fanno crescere l'unità degli sfruttati.

Maggio 1971: mezzo milione di giovani manifesta a Washington. E' una prima prova di forza, ne sono in programma altre a breve scadenza. Salta in aria con la dinamite un ufficio di un ministero, bandiere vietkong vengono issate sulla casa del ministro della difesa americano Melvin Laird. Negli stessi giorni il governo di Saigon e i portavoce dell'esercito americano in Asia sono costretti ad ammettere ufficialmente che diversi soldati americani marciano insieme ai vietkong e all'esercito nordvietnamita.

13 giugno sciopero del voto!

ELEZIONI ARMA DEI PADRONI

Il 13 giugno ci saranno le elezioni in Sicilia e in molti Comuni italiani, tra cui Roma, Genova e Bari. Prepariamoci a trasformarle in un momento di lotta.

Noi siamo contro il voto e contro la democrazia borghese, perché è una truffa.

I padroni hanno in mano tutto: fabbriche, uffici, scuole, caserme; case e ospedali, sono loro che decidono la vita e il destino di milioni di proletari. Hanno in mano lo stato, la polizia, i tribunali, le galere per imporci con la forza la loro volontà; hanno in mano la stampa, la televisione, i partiti, per convincerci a pensare con le loro idee.

Le elezioni e il voto servono a convincerci che Agnelli conta per uno, come conta per uno un proletario disoccupato di Reggio: ma questo è falso. I padroni hanno tutto e i proletari non hanno niente, se non la capacità di unirsi e la forza per lottare contro i loro sfruttatori. Per questo la lotta di classe, e non il voto, è l'unica democrazia degli sfruttati.

Molti dicono: «questo è vero, ma non votare a sinistra, rafforza la destra, rinunciare a votare non fa che rafforzare chi il potere ce l'ha già, cioè i padroni».

Questo è falso. Il potere dei padroni si basa su tutti i partiti legalitari e parlamentari, sul gioco e gli intralazzi tra partiti al governo e partiti all'opposizione. Nei paesi e nelle zone dove il PCI è in maggioranza, la vita dei proletari non è meno dura, e lo sfruttamento non è meno bestiale. Il potere dei padroni si basa soprattutto sul fatto

che milioni di proletari non hanno ancora preso in mano, con la lotta, il loro destino, perché si fanno ancora illusioni di poter cambiare la propria condizione con il voto.

Le elezioni e il voto sono una truffa, perché sono una vera e propria forma di sfruttamento. Tra le mani delle persone che ci chiedono il voto girano miliardi sottratti al sudore e alla fatica dei proletari.

Sono i fondi dei lavori pubblici, degli enti riforma, delle case popolari, degli impieghi, delle infinite sovvenzioni con cui finanziano le loro clientele. Sono soldi nostri, ma per loro venir eletti significa poterne disporre e spartirsi; significa disporre e ripartire a piacimento sovvenzioni, case, lavoro per chi si piega ai loro ricatti, miseria, disoccupazione, emigrazione per gli altri. Lottare per cambiare la nostra condizione significa innanzitutto imparare a riconoscere i nostri nemici: è assurdo che siamo proprio noi a dargli il voto.

E infatti in molti paesi i proletari hanno cominciato a organizzarsi per rifiutarsi tutti insieme di continuare a dare il voto ai loro sfruttatori, o a chi aspira a diventare tale. Lo «sciopero del voto» è una vera e propria lotta contro chi sui voti campa e ingrassa. Non votare è giusto, ma non ha nessun peso se ciascuno lo fa per conto suo. Ma diventa una forma di lotta cosciente e collettiva se per prendere questa decisione ci si collega, ci si organizza, si impara a riconoscere i nostri nemici e a mettere al primo posto i nostri interessi comuni.

Perquisita la sede di L.C. a Milano



Autobianchi: un'importante vittoria operaia

IL COMPAGNO RESTA IN FABBRICA!

Sciopero contro un licenziamento - Dirigenti bloccati -
I sindacati dicono: "tanto è di Lotta Continua"

La lotta di lunedì 26 aprile del I turno all'Autobianchi è stata molto importante perché ha dimostrato che la coscienza e l'organizzazione degli operai non si è indebolita, nonostante l'azione congiunta di padroni e sindacati che in questi sette mesi han fatto di tutto per creare sfiducia e divisione tra gli operai.

Lunedì alle 6 a un compagno, tra quelli che hanno sempre tirato le lotte, gli è impedito di entrare perché licenziato. Già altre volte la direzione aveva cercato pretesti per sospenderlo e intimidirlo ma la reazione compatta degli operai del suo reparto (lastratura) aveva costretto la direzione a rimangiarsi i suoi propositi. Questa volta però erano sicuri di averlo incastrato: aveva con una pinza (inavvertitamente) ferito leggermente un compagno di lavoro.

Ma gli operai non hanno avuto un attimo di esitazio-

ne: un gruppo è subito uscito fuori dai cancelli per riaccompagnare dentro il compagno (scavalcando il capo che voleva impedire agli operai di uscire dalla fabbrica) e contemporaneamente si bloccavano le linee, che erano appena partite e tutta la fabbrica: tutti alla palazzina in attesa dei dirigenti, che non sono soliti essere alle 6 in fabbrica. Quando arrivano, Sig. Milanesi in testa, freschi e belli si trovano di fronte un durissimo picchetto operaio che gli impedisce di entrare. Questa proprio non se l'aspettavano! Milanesi prova a fare un po' il provocatore e si trova ancora una

volta vicino alle botte. Neanche i sindacalisti se l'aspettavano; non vi preoccupate, ci pensiamo noi — si affannavano a dire. Sta di fatto che gli operai scioperano fino alle 10,30 e fino a quell'ora i dirigenti fuori. Quando il lavoro riprende il « licenziato » è al suo posto.

Per salvare la faccia il giorno dopo la direzione specifica che non di licenziamento si trattava bensì, di provvedimento disciplinare e in ogni caso tanto scalpore non aveva significato, perché non si trattava di un attivista sindacale, bensì di un estremista di Lotta Continua. E su questo punto i sindacati sono proprio d'accordo.



Una giornata completa di sciopero alla SIT-SIEMENS CONTRO I LICENZIAMENTI PER "SCARSO RENDIMENTO"

L'attacco della direzione si tramuta in organizzazione autonoma - Una lettera di un operaio licenziato all'assemblea - Sconfitta la direzione sulla questione del cottimo alla Carpenteria.



Negli ultimi mesi la direzione della Sit-Siemens ha licenziato tre operai per scarso rendimento, e i sindacati si sono opposti ad una mobilitazione degli operai. Ore che è arrivato il quarto però le cose si sono capovolte e l'attacco della direzione si è tramutato in una giornata completa di sciopero e

di organizzazione. Ma veniamo ai fatti. Lunedì 26 aprile un compagno operaio della carpenteria di Castelletto riceve la lettera di licenziamento per « scarso rendimento ». Il compagno, Enrico Moroni, è molto noto in tutta la fabbrica, è uno che ha sempre dato « fastidio » all'azienda. Nel suo reparto quasi nessuno riesce a guadagnare il cottimo (e quindi a portare a casa più di 90.000 lire al mese) e una ventina di operai hanno già ricevuto una lettera di ammonizione. In questo reparto, inoltre, i lavori che richiedono meno di due ore dovrebbero venire eseguiti in economia, mentre la direzione li fa eseguire ugualmente a cottimo.

Appena vedono la lettera alcuni operai del reparto scioperano immediatamente una ora con l'intenzione di coinvolgere il resto della fabbrica, e alcuni delegati si fanno strappare la promessa di uno sciopero con assemblea per il giorno dopo a Castelletto e a S. Siro (sciopero di cui il sindacato, con la FIOM in testa, non vuol proprio sapere, coerentemente alla linea tenuta nei precedenti licenziamenti).

In serata i compagni si ritrovano per decidere le pro-

poste da fare in assemblea e per organizzare lo sciopero.

Martedì mattina, a Castelletto, nell'assemblea piena di operai viene letta la lettera del compagno licenziato.

L'emozione è grande. Si susseguono interventi di compagni sul carattere generale della repressione e sull'organizzazione autonoma della lotta. Viene proposta una giornata di sciopero, immediatamente. La mozione, presentata dai compagni viene votata all'unanimità (tre voti contrari).

Si forma un corteo di un migliaio di operai, che percorrono la fabbrica per « convincere » i crumiri a smettere. In giro non si vedono sindacalisti. Il corteo è molto compatto e deciso, si canta « bandiera rossa » e si grida « lotta dura, senza paura ».

Un sindacalista della FIOM, furbetto, diffonde la voce che lo sciopero termina alle 11,30, ma la manovra non frena la lotta. Il corteo, avuta notizia di questa voce, raggiunge la stanza dove si sono riuniti i delegati e li costringe a di-

chiarare sciopero per tutto il giorno. Alle 16 nuova assemblea con gli operai del II turno, e molti compagni intervengono ancora.

Allo stabilimento di S. Siro lo sciopero, anche se improvvisato (la CI non aveva dato notizia del licenziamento), riesce molto bene, moltissimi vanno all'assemblea, parlano applauditi i compagni, ma si commette l'errore di lasciare chiudere ad un sindacalista che con un comizio confuso, noioso e soprattutto lungo, riesce a smorzare la combattività degli operai. Quando sapranno della giornata a Castelletto tutti però si troveranno d'accordo a scioperare di nuovo.

La giornata è stata molto importante per la comprensione di un maggiore collegamento tra i due stabilimenti, per la coscienza di lottare in modo più incisivo contro i licenziamenti. « A Castelletto si è vinto perché ci eravamo organizzati » dicono gli operai.

Un primo risultato: in carpenteria mercoledì la direzione ha fatto eseguire un lavoro di meno di due ore in economia, e non a cottimo come abusivamente faceva in precedenza.

Lettera dell'operaio licenziato:

Carissimi Villa e Leoni,

Ho appena ricevuto la vostra pregiatissima lettera in cui mi si comunica che il « rapporto di lavoro è stato risolto per scarso rendimento ». Cioè, in parole volgari sono stato licenziato: il quarto dopo Bonora - Di Silvestro - Prati.

Eppure, proprio una settimana fa, ero stato chiamato a colloquio da due galoppini della vostra Amministrazione con i quali era stato puntualizzato per iscritto:

- 1) che in realtà la vera contravventrice degli accordi è la Direzione che fa eseguire ai cottimisti delle trance, dove io ero, la maggior parte dei lavori inferiori alle due ore spettanti ad « economisti »;
- 2) la riprova che i tempi di lavorazione alla carpenteria e alle trance sono bassissimi è data dal fatto che la stragrande maggioranza degli operai si trova di molto al di sotto del guadagno del cottimo e quindi nelle mie stesse condizioni;
- 3) che tutto ciò è oltretutto una chiara truffa da parte della Direzione poiché la stragrande maggioranza impossibilitata al guadagno del cottimo è costretta a percepire salari non superiori alle 90 mila lire;
- 4) che le condizioni fisiche, per quanto mi riguardava, non mi consentivano uno sforzo superiore (dati i tempi imposti), e che non ero mai stato cambiato di reparto.

E' chiaro come il sole che il provvedimento non ha niente a che fare con la scarsa produzione, ma ha solo una evidente natura repressiva contro chi, come me, partecipa e contribuisce a tutti i momenti della lotta in fabbrica; si vuol inoltre creare un clima terrorstico per costringere gli operai a produrre anche sopra alle loro forze.

Scusatemi, Signori, se non ho saputo ingrassare sopra alle mie forze i maiali. Questa è la vostra democrazia e libertà!

Continuate il mestiere del boia: non riuscirete a fermare lo stesso la lotta del movimento operaio.

Voi sì che meritate di lavorare alle trance a vita, con i tempi che ci avete imposto.

Scusate se le parole non sono troppo educate: noi siamo una razza da civilizzare ancora.

PIRELLI

L'8691

NON SI TOCCA!

Sciopero autonomo alla Bicocca contro la "ristrutturazione" del padrone.

Nei giorni scorsi la direzione ha comunicato tramite la Commissione interna l'intenzione di trasferire 70 operai del reparto 8691, uno dei punti di forza della lotta operaia alla Bicocca, e, in prospettiva, il progetto di smantellare il reparto. « Motivi tecnici », secondo il padrone, cioè mancanza di ordinazioni e necessità di « riorganizzare la produzione ».

La presunta mancanza di ordinazioni che motivava il provvedimento non ha tuttavia impedito di pretendere dagli operai del reparto, ad effettivi ridotti, la stessa produzione di prima.

Non si tratta ancora di un attacco generale, è solo un « assaggio », che però è stato visto dagli operai in tutta la sua importanza. Con la scusa delle difficoltà economiche il padrone vuole far passare il principio dei trasferimenti, cioè la possibilità di ricattare e disperdere in ogni momento gli operai.

Inoltre vuole riaffermare che le difficoltà dei padroni le devono risolvere gli operai lavorando di più.

Più di mille discorsi, questo episodio chiarisce agli operai la portata generale dell'attacco del padrone. E' lo stesso principio che spinge i padroni a resistere per mesi alle rivendicazioni degli operai, e a far intervenire la polizia dentro la fabbrica, come alla Crouzet; e che fa usare i licenziamenti, la cassa integrazione, ecc.

Quello che si fa rapidamente strada nella coscienza operaia, è la consapevolezza che tutte le fabbriche sono in una situazione politica omogenea,

che l'attacco è generale, e la risposta deve essere generale. E questo è il primo risultato positivo.

A proposito di queste minacce del padrone alla Bicocca, e della situazione generale in cui si inseriscono, sono in molti a ricordare il 1948. Anche allora, molto più in grande — in una situazione di forza operaia in fabbrica, cominciarono i licenziamenti, i trasferimenti nei reparti — confino, con il pretesto che bisognava ricostruire l'economia nazionale.

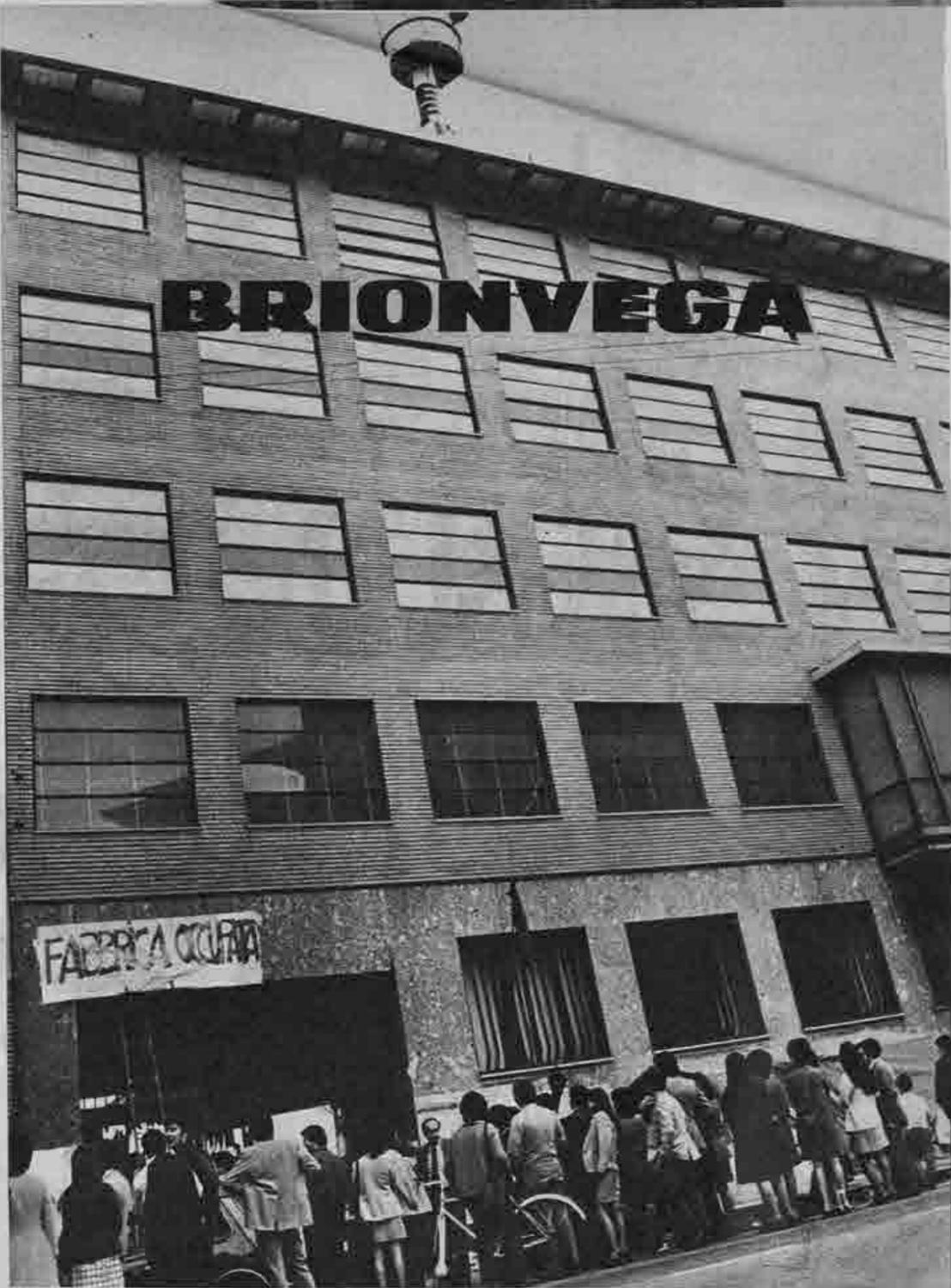
Come allora, anche oggi il sindacato dà una mano al padrone, ne comprende le difficoltà e non vede altro modo di uscirne che piegare la testa agli operai. Infatti, alla richiesta della direzione, il sindacato non si è opposto ai trasferimenti, ma ha chiesto di contrattare gli organici. Sul l'aumento della produzione non ha nemmeno aperto bocca. Evidentemente lo ritiene un fatto naturale.

La risposta degli operai è stata autonoma e immediata. Due ore di sciopero nei tre turni per due giorni, e prosecuzione della lotta, limitandosi a fare la produzione di prima.

C'è una differenza fondamentale, a parte tutto il resto, con il 1948. Oggi c'è una alternativa politica e organizzativa, e proprio per questo c'è la capacità degli operai di agire autonomamente.

Allora la crisi è servita per sconfiggere la classe operaia; nel 63 per ricacciarla indietro; oggi può servire agli operai per unirsi tra fabbrica e fabbrica, per cacciare indietro il padrone. Questa volta devono pagare loro.

BRIONVEGA



Sino dall'inizio gli operai della Brionvega hanno deciso che, visto che la lotta la fanno loro, anche la trattativa è fuori luogo; e quindi hanno nominato la delegazione, interamente composta di lavoratori della fabbrica. Una proposta di ammettere i sindacalisti esterni viene bocciata dall'assemblea.

Sin dall'inizio il sindacato ha cercato di isolare la lotta della Brionvega, visto che non riusciva a controllarla. Una strategia elementare: isolare la lotta diffondendo le calunnie più assurde e vergognose (si è arrivati a lasciar girare la voce che le operaie della Brionvega, durante i picchettaggi notturni, si prostituivano con i passanti, per far soldi. Voce girata all'Innocenti, e probabilmente anche in altre fabbriche), spingere gli operai alla sconfitta, e approfittare poi della batosta e della delusione per recuperare fiducia nel sindacato, « senza il quale si va solo verso la disfatta », cercando di far dimenticare che il primo responsabile della disfatta è proprio il sindacato. Nell'opera di isolamento e di diffamazione si è distinta la FIOM, che, essendo assente dalla Brionvega, non aveva nulla da perdere; diversamente dalla FIM, che a Lambrate si dà arie di « rivoluzionaria », e a parole appoggia la « autonomia operaia ».

Ma quando la « autonomia operaia » diviene un fatto reale, diventa totale direzione della lotta da parte degli operai, allora anche i « sindacalisti rivoluzionari » mettono tra parentesi il « rivoluzionari » e restano « sindacalisti » e basta. E infatti la manovra per riprendere in mano le redini della trattativa

ha visto i sindacati agire con ruoli diversi ma del tutto concordi: il padrone non vuole trattare con la delegazione operaia, e allora FIOM e UILM chiedono all'Assolombarda un incontro « per esaminare la situazione », FIM denuncia la grave manovra di scavalco delle esplicite decisioni dell'assemblea, ma naturalmente decide di partecipare all'incontro « per controllare che sia un esame della situazione e non una trattativa sottobanco ». Anzi, dice « sarebbe opportuno che partecipi anche la delegazione operaia, sempre per controllare l'incontro ». Gli operai, un po' cadendo nel gioco per ingenuità, un po' sotto il ricatto dell'isolamento in cui il sindacato li sta cacciando, ci cascano. E così l'incontro diviene quello che i sindacati volevano: l'apertura della trattativa, gestita da loro, con gli operai ad assistere.

Ma il padrone non li premia per aver aggirato le « posizioni intransigenti degli estremisti »: gli offre 5,75 L. (5 lire e 75 centesimi) contro una richiesta di 50 lire. E neanche sulla paga base, ma sotto forma di aumento annuo del premio di produzione (circa 22.000 lire annue).

La decisione può essere una sola: la lotta continua. E gli operai prendono due iniziative importanti, due primi passi per superare l'isolamento e arrivare ad uno sciopero di zona, per sbloccare la situazione (le ore di sciopero sono intanto arrivate a 180): una assemblea popolare davanti alla fabbrica (giovedì 29 aprile), e una manifestazione, il 1° maggio, per le vie del quartiere. A entrambe queste iniziative invitano gli operai delle altre fabbriche, gli studenti e la popolazione

del quartiere. Nonostante il boicottaggio sindacale le iniziative riescono. Alla assemblea di giovedì partecipano circa duecento persone. Il sindacato è riuscito a limitare la partecipazione di operai delle fabbriche di Lambrate, ma in compenso sono presenti numerose delegazioni di operai di fabbriche di altre zone di Milano. Prendono la parola operai dell'Innocenti, della Magneti, dell'OM, della Laben, dell'ENI della Lagomarsino, della Crouzet (in lotta da mesi) e altri numerosi.

Il sabotaggio della manifestazione del 1° maggio è addirittura provocatorio: il giorno precedente il sindacato convoca il consiglio di fabbrica (che alla Brionvega è composto in maggioranza da avanguardie autonome) e, approfittando anche della assenza di alcuni compagni, riesce a fare revocare la decisione precedente, e ad ottenere l'adesione alla manifestazione sindacale.

Ma il boicottaggio fallisce clamorosamente: alla manifestazione sindacale non ci vanno nemmeno i membri del consiglio che l'hanno votata. Dalla Brionvega partono due manifestazioni. Quella sindacale ci sta tutta in un'auto. Quella dei compagni (circa 500 persone, sebbene piova e non ci siano mezzi di trasporto), con la partecipazione di operai e impiegati della Magneti, dell'OM, della Lagomarsino, della Faema, dell'Innocenti, dell'ENI, della Tagliabue, di gruppi di studenti e di proletari di Lambrate e Crescenago, gira a lungo per il quartiere e si conclude con una assemblea finale davanti alla Brionvega.

Si estende la lotta dei pendolari - Abolita la prima classe.



LODI

Cari compagni,

la lotta sui treni pendolari della linea Piacenza-Milano ha conseguito una prima vittoria: i padroni aboliranno dall'inizio dell'orario estivo la prima classe su tutti i treni pendolari (a percorso vicinale).

I compagni operai hanno lottato sui treni contro il padrone e contro i sindacati collaborazionistici.

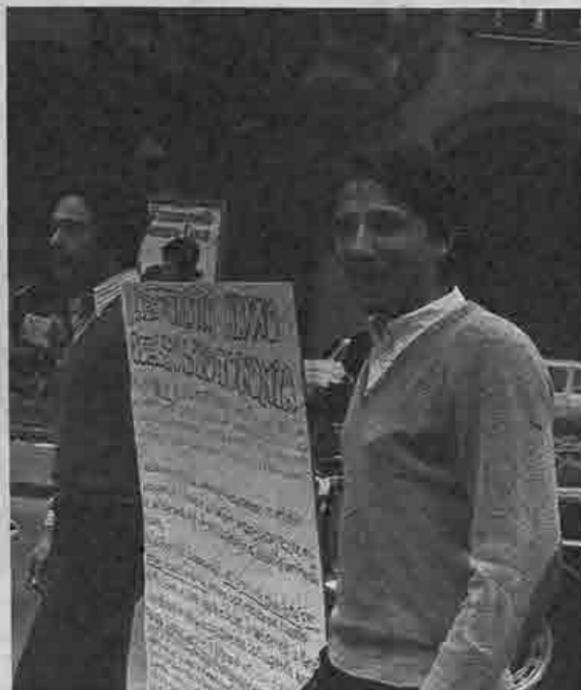
Ma la lotta non finirà qui: questa concessione padronale non ci deve far sedere (come vorrebbero gli pseudo-compagni del PCI e della FGCI) ma ci deve spronare a continuarla.

Per questo si è costituito a Lodi un Collettivo politico, come primo embrione di struttura politica permanente capace di generalizzare le lotte e di renderle permanenti.

I Compagni del Collettivo Politico Lodigiano



Torino



Pisa



Forlì



UN PRIMO MAGGIO DI LOTTA

Lotta Continua ha organizzato in tutta Italia manifestazioni per il primo maggio, sotto forma di cortei o di comizi; a Torino una manifestazione di circa 3.000 operai e studenti era aperta dai compagni della FIAT, a Milano tre manifestazioni, a Lambrate, Novate e Monza. La prima è terminata davanti alla Brionvega occupata, con un'assemblea tenuta dagli operai in lotta che hanno guidato il corteo.

A Massa 800 proletari in piazza. C'erano gli operai della Olivetti, del Nuovo Pignone, delle piccole fabbriche, i cavaletti, e un centinaio di studenti. La manifestazione, indetta in concorrenza con quella sindacale che si è tenuta a Carrara e ha raccolto un migliaio di persone, è terminata con un'assemblea sui temi della lotta oggi: è cioè battere l'attacco padronale che in queste zone della Toscana significa soprattutto smobilitazione, chiusura di piccole fabbriche, licenziamenti.

Manifestazione di 1000 compagni con forte partecipazione operaia a Pisa. Al pomeriggio volantinaggio nei quartieri.

100 in corteo a Taranto, nella città vecchia hanno propagandato la lotta per la casa, nata con le occupazioni di duecento famiglie dei Tamburi a dicembre. 1000 compagni di Lotta Continua e Potere Operaio a Roma.

Non possiamo ancora riferire di tutte le iniziative prese per il primo maggio, ma citiamo solo i casi delle manifestazioni di Siracusa e Montevarchi in cui la polizia ha trovato l'occasione per montare provocazioni e arrestare dei compagni.

A Siracusa, il corteo con cartelli e bandiere stavano marciando in corteo, quando si sono trovati davanti improvvisamente i carabinieri che li hanno dispersi. I compagni hanno riformato la fila, ma all'altezza di piazza Pantalà la polizia ha di nuovo caricato ed ha arrestato tre compagni con l'accusa di violenza e resistenza (due operai, l'uno di 17 anni, l'altro di 60 anni, e uno studente). Sono stati gli abitanti del quartiere a fare sì che la repressione non avesse proporzioni maggiori frapponendosi a bloccare il passo ai carabinieri. Altri 11 compagni sono stati denunciati, in un momento in cui Lotta Continua di Siracusa è un reale polo organizzativo per la lotta sulle case a Siracusa e ad Augusta, e mentre i compagni si preparano ad una campagna contro il voto alle elezioni regionali del 13 giugno.

A Montevarchi, dopo una manifestazione al mattino a S. Giovanni Valdarno i compagni si sono trovati per uno spettacolo di canti popolari. Due compagni, che hanno strappato un manifesto del MSI, sono stati avvicinati da due individui in borghese, che senza esibire i documenti, li invitavano a declinare le generalità. Al rifiuto è nato un diverbio. E' arrivata una pantera e dei carabinieri che subito si sono avventati sui compagni colpendoli. I nostri hanno reagito e come ha detto un proletario, il commissario ha provato « come è dura la bandiera rossa ».

Ci sono stati tre arresti e molte denunce. I compagni portati in questura hanno però avuto modo di tranquillizzare gli altri che manifestavano sotto. "Siamo stati portati solo al primo piano ».

CON FERRUCCIO GHINAGLIA PER IL COMUNISMO

A Pavia 1.000 proletari in corteo nel 50° anniversario dell'assassinio di un compagno rivoluzionario. - Un esempio scomodo per Longo e Berlinguer.

Pavia, 21 aprile

Cinquant'anni fa, il 21 aprile 1921 i fascisti assassinavano Ferruccio Ghinaglia, primo segretario della federazione provinciale comunista, compagno rivoluzionario.

Una volta il PCI organizzava manifestazioni per l'anniversario, ma il suo esempio sta diventando sempre più scomodo. Longo, sull'Unità del 25 aprile accenna a denti stretti al coerente antifascismo, pari solo all'impegno militante contro le bande fasciste a fianco dei proletari in lotta, di questo compagno. E poi qualche corona di fiori.

Ma la sera, in piazza Ghinaglia, ci sono più di mille compagni. Lotta Continua ha organizzato una manifestazione con corteo. Si parte con uno striscione immenso « Con Ghinaglia, lotta proletaria per il comunismo », e poi dietro ci sono i nostri striscioni, i proletari con le bandiere venuti dai paesi della provincia, dai quartieri, da Vigevano, Voghera, Broni, Stradella.

Il PCI cerca di fare il vuoto intorno alla manifestazione: i suoi volantini ci attaccano parlando di « avventurieri che giocano alla rivoluzione ». Sono esattamente le cose che 50 anni fa dicevano i burocrati del Partito Socialista Italiano contro Ghinaglia: lo accusavano di fare il gioco dei padroni,

di essere un « estremista » e un « avventuriero ». Oggi il PCI, ormai dall'altra sponda, va a ripescare gli stessi argomenti con cui si è cercato di contrastare la sua nascita.

Di « avventurieri » ne vengono dalla Nocchi (decine di operai escono prima dal lavoro per partecipare alla manifestazione), dalla Snia, dalla Fivre; ce ne sono tanti.

Chiediamo la liberazione dei compagni incarcerati per aver dato una giusta lezione ai fascisti che distribuivano un volantino che insultava la lotta proletaria. Smascheriamo chi usa l'antifascismo solo per coprire i compromessi sempre più vergognosi con i rappresentanti dei padroni. « La lotta contro i fascisti si fa in piazza, non con le mozioni in parlamento » dicono i giovani proletari dei quartieri di S. Teresa, del Valone, del Colombarone, della Scala.

Ci fermiamo in piazza della Vittoria e teniamo un'assemblea nella piazza gremita.

E' stata una manifestazione, bella e importante che ha dimostrato la capacità raggiunta da Lotta Continua (dalla « settimana rossa » di dicembre, all'andata in consiglio comunale, alla mobilitazione attuale) di essere un punto di riferimento per tutti i proletari, di essere, sempre di più, l'organizzazione dei proletari rivoluzionari.



Siracusa



La città dove la vita di un uomo dura dieci anni di meno che nelle altre parti d'Italia

NAPOLI: RIVOLTA O RIVOLUZIONE?

Disoccupazione, licenziamenti, miseria, carovita non sono più sopportabili - Le forze sociali cercano di gestire lo scontro - I nostri compiti di comunisti.



Rivolta o rivoluzione?

L'intera città è ormai in rivolta. Per una città che è in crisi da vent'anni, la crisi di oggi significa che la condizione di vita di ogni proletario non è più sopportabile, che un enorme potenziale rivoluzionario si sta scatenando. Sapranno i proletari di Napoli trasformare la loro rivolta in rivoluzione? Troveranno una avanguardia capace di tradurre in un programma politico comunista le loro esigenze vitali, la loro rivolta spontanea?

Non è facile avere un quadro chiaro di ciò che sta accadendo a Napoli, una città che con la sua provincia forma una sola enorme massa di tre milioni di uomini che è, diceva un proletario, il concentrato e la somma di tutta la miseria del meridione.

In una città come questa la vita economica e politica si è retta finora solo su una rete complicata e capillare di compromessi e di equilibri, e sulla capacità dei proletari di trovare posto in questa rete, di sopravvivere sfruttando le piccole camere d'aria che un potere politico-statale asfissiante e parassitario gli lasciava.

Perciò Napoli è in crisi da sempre, è la città dove la vita media dell'uomo dura dieci anni meno che nelle altre parti d'Italia, dove muoiono 64 bambini su mille nel primo anno di vita, dove dopo 25 anni il « bidone » all'americana è ancora una fonte di reddito. Ma oggi la crisi voluta dai padroni e dal loro governo sta facendo saltare una ad una le possibilità di sopravvivenza che i proletari avevano, oggi la fame nel senso letterale può scatenare le forze più profonde del proletariato napoletano.

La crisi

Tutta la piccola industria chiude i battenti: la disoccupazione è una minaccia e già la realtà per più di 4.000 operai (ed è la prospettiva più probabile per i 40.000 calzaturieri, i 70.000 guantai ecc.); l'edilizia smobilita, mentre 95.000 disoccupati sono iscritti nelle liste di collocamento. Il costo della vita rende insopportabile la condizione delle migliaia di sottosalarati delle ditte, degli appalti e subappalti; l'aumento delle tasse e dei prezzi rovina gli artigiani, i piccolissimi imprenditori, i bottegai, gli « abusivi » di tutti i generi.

Insomma stanno mettendo la città alla fame. Perciò la « delin-

quenza » diventa sempre più il piccolo furto, il furto di sussistenza, fatto dai giovani e anche dai bambini, che nei quartieri organizzano scuole di furto per procurarsi da mangiare.

La lotta

Ma Napoli è anche una città in lotta.

Durissima è la lotta operaia, e durissima la risposta dei padroni. Scioperi articolati e scioperi dagli straordinari, blocchi stradali e ferroviari sono state in questi mesi ogni giorno le armi degli operai dell'Alfasud, Aerfer, Ignis, Olivetti, Selenia, Ocren, Mecfond, Eternit, Cementir, Pozzi, Rodiathoce.

Sospensioni, licenziamenti, rappresaglie e denunce sono state le armi dei padroni: sospesi i 2500 operai della Rodiathoce, 40 operai dell'Eternit, sospesi e denunciati i 1500 della Pozzi, per non parlare dell'Aerfer, che in due mesi di lotta ha fatto per ben 15 volte la serrata, dichiarata poi legittima dal pretore di Pomigliano, il fedele servo dei padroni dott. Coltorti.

Vogliono abbattere la forza operaia con i mezzi più brutali; vogliono costringere gli operai ad accettare lo sfruttamento in cambio del privilegio di un salario fisso; soprattutto vogliono far passare agli operai la voglia di lottare perché hanno paura che si possono mettere alla testa di tutta la rivolta proletaria che cova sotto le ceneri.

A fianco degli operai di fabbrica, ma isolati e divisi tra loro, si sono mossi gli operai « di 2ª categoria » cioè i supersfruttati delle ditte e degli appalti, e lottano tutti per affermare l'uguaglianza, perché l'appalto e il sottosalarario sono il principale strumento di discriminazione, di ricatto e di corruzione.

Avevano iniziato a settembre i 2.000 operai delle 54 ditte Italsider, con una lotta autonoma per l'eliminazione delle ditte poi la lotta è dilagata dappertutto, dal porto all'ENEL, dalla SIP alla Mobil, dalla Vesuviana alle FFSS: gli operai degli appalti rappresentano l'avanguardia della enorme massa dei sottosalarati, in nome dei quali affermano che vivere è diritto uguale e sacrosanto di tutti i proletari.

I proletari direttamente colpiti dalla disoccupazione rispondono con una lotta che i sindacati mantengono sulla difensiva, quasi sempre nella forma di occupazione del-

la fabbrica (Siderna, Valenzuela, Kerasav, cantiere Pellegrino, Vergona, Vetromeccanica, OM, ICOM ecc.), che si risolve con finanziamenti e sovvenzioni ai padroni in difficoltà, e al massimo una proroga del licenziamento per gli operai.

Ma i proletari non si lasciano illudere dalle chiacchiere dei sindacati, dagli innumerevoli « interventi delle forze responsabili », e dalla « solidarietà di tutte le forze democratiche »: sanno che l'unico modo giusto di affrontare i problemi è l'unione delle forze proletarie. Questo bisogno urgente espresso da tutte le fabbriche in lotta ha costretto i sindacati a proclamare lo sciopero generale dell'11 marzo, che ha visto in piazza 30.000 uomini, donne e giovani proletari a gridare con rabbia la ribellione e la necessità di unirsi in una lotta che veramente risolve i problemi degli sfruttati.

Chi saprà dare una risposta a questi bisogni?

Chi saprà dare una risposta a questi bisogni, che nessuna forza può ormai riuscire a trattenere? Chi prenderà la direzione di questo movimento che non può non continuare a crescere?

Non certo il PCI, che proprio come a Reggio Calabria non sa fare altro che predicare la regione democratica come rimedio a tutti i mali, oppure consigliare l'aumento della produzione del fagiolino e del carciofo, che sarebbero i migliori d'Europa secondo il parere del buongustaio on. Alinovi. E proprio come a Reggio, nel momento in cui la rabbia dei proletari napoletani esploderà in rivolta, il PCI sarà il primo a invocare l'intervento di Restivo e dei suoi carri armati contro « il teppismo fascista e antidemocratico ».

Nemmeno i sindacati, che hanno l'autorità legale di dichiarare scioperi generali, ma non hanno nessuna autorità politica sui proletari innanzitutto perché sono troppo compromessi col sistema di potere e di clientela, nel quale sono situati sempre qualche gradino sopra ai proletari.

I tentativi dei fascisti

Forse allora i fascisti? Il gioco lo tentano, come in tutto il sud. Si sono verificati episodi marginali di lotte proletarie che, abbandonate e condannate dalle forze di sini-

stra, sono finite in braccio ai ducati fascisti.

Ci sono tentativi più vasti diviare la lotta proletaria dai suoi veri obiettivi.

Dopo la sconfitta del Napoli Milano, « Sport Sud » è uscito otto colonne: « Napoli non mollare », il Mattino e il Roma hanno tirato fuori tutto l'arsenale campanista, le false contrapposizioni tra nord e sud, gli « sportivi di Napoli » incitavano l'orgoglio cittadino alla rivolta.

Ma Napoli è anche una città rossa, dove moltissimi proletari hanno una tradizione di lotta e una coscienza che li guida a scegliere con precisione i veri nemici da combattere, i veri obiettivi da colpire. Così quando i fascisti si presentano con la loro faccia nera scoperla, non hanno scampo: non l'hanno avuto alla IGNIS, né a Castellammare quando gli operai del cantiere inferociti gli hanno rovesciato le auto in mare e la polizia ha dovuto correre a salvarli. Anche i giovani stanno facendo esperienze di antifascismo militante come gli studenti dell'istituto tecnico Righi, che in due mesi di lotta sono riusciti a espellere dalla scuola fascisti e polizia.

Ai proletari non serve qualcuno che gli spieghi i loro bisogni, che sono fin troppo chiari; e nemmeno qualcuno che li spinga alla lotta, perché la lotta è il loro pane quotidiano. Quello che vogliono è di sapere chiaramente qual è l'alternativa rivoluzionaria a questa società che li affama e li uccide, qual è la strada da seguire, quale organizzazione sarà capace di guidarli su questa strada.

I compiti di una organizzazione comunista a Napoli

Il potenziale di lotta espresso, l'insoddisfazione per i compromessi sindacali e il riformismo dei partiti parlamentari, in questo momento necessita solo di essere raccolto e indirizzato contro i veri nemici, per obiettivi proletari.

Il pericolo che su questa situazione creatasi oggi possa innestarsi una direzione fascista o interclassista è costantemente presente, soprattutto quando le avanguardie delle lotte vedono che proprio quelle organizzazioni che si auto-definiscono « direzione della classe operaia » portano avanti proposte riformiste e inconcludenti. Esse sono per così dire, neutralizzate. Si permette in questa maniera la saldatura tra il falso estremismo



la confusione di borghesi e fascisti, e l'estremismo vero ancora elementare e confuso, delle più vaste masse.

Infatti non esistono masse indifferenziate di fronte al problema di trasformare la rivolta in rivoluzione, ma le masse stesse hanno al loro interno gli individui e i gruppi più attivi, con una più chiara coscienza di classe.

Il compito principale oggi è utilizzare questi gruppi, ridargli fiducia, collegarli fra loro, arrivare attraverso questo lavoro alla formulazione di un programma complessivo dei proletari di Napoli.

Nei fatti il programma esiste già, ed è più che mai il programma di prendersi le case, le medicine, il lavoro, i mezzi per vivere, il potere. Quello che è necessario è dargli un corpo, di portare alla luce la funzione generale di programma politico proletario per il po-

tere. Questo lavoro lo facciamo attraverso la propaganda, l'incontro di militanti proletari, la spiegazione e la generalizzazione di esperienze di lotta esemplari. Soprattutto il rifiuto della politica dei partiti parlamentari può essere bene indirizzato cercando di creare sulla base dell'unità proletaria, che intorno a questo rifiuto si costruisce, un'organizzazione di massa dei proletari, la nuova base della vera politica, quella proletaria, trasformando tutti i luoghi di lotta di massa in grandi scuole di educazione politica.

Al contrario sarebbe sbagliato e orientato a destra, un lavoro di affiliazione puro e semplice dei quadri proletari ad un gruppo. Perché questo da un lato sfrutta il naturale bisogno di copertura che sentono i militanti proletari, estraniandoli però dalle masse che sono in realtà la loro vera copertura;

e dall'altra continuando ad alimentare nelle masse non la fiducia in sé stesse, e l'attivismo rivoluzionario, ma la passività e il qualunquismo, e alla fine la lotta dispersata.

A Napoli come in tutto il sud non possiamo aspettarci nessun aiuto o copertura da parte di intellettuali o borghesi onesti. L'inesistenza politica di un movimento studentesco universitario ha fatto in modo che non ci sia nemmeno una disponibilità minima di militanza. Esistono però centinaia di migliaia di studenti proletari che dalle lotte nella scuola si formano una coscienza anticapitalistica, e antiriformista e sono istintivamente pronti per la rivoluzione (come, fra l'altro hanno dimostrato i fatti del Righi). Anche loro hanno bisogno di organizzarsi e di cominciare ad avere una dimensione più precisa, ed è questo un

altro dei nostri compiti fondamentali: fare della scuola e delle lotte un momento di educazione dei proletari. Non è possibile oggi dire: «dobbiamo fare questa cosa o quell'altra» è possibile però dire che il problema dell'organizzazione rivoluzionaria è il primo, che le condizioni per cominciare questo lavoro, non solo esistono ma sono eccellenti.

Noi cominciamo con il collegare gruppi di compagni di tutta la Campania con un giornale locale da diffondere a tutti i proletari, con l'analisi continua e generale su tutta la situazione di classe, che ha permesso a noi e ai proletari cui arriva la nostra voce di uscire dall'isolamento ed avere una visione il più possibile generale della lotta in corso e di prendere perciò coscienza della loro forza e dell'enorme possibilità che hanno.



SIRACUSA

Domenica 25 aprile abbiamo usato il giorno della Liberazione per organizzarci e lottare. I proletari che un mese fa hanno occupato le case popolari nel quartiere di San Panaglia hanno capito che da soli non avrebbero potuto difenderle. Hanno deciso di organizzarsi insieme agli altri occupanti del quartiere di Grottasanta e insieme a quelli di Augusta. Si è organizzata un'assemblea, i proletari di Augusta hanno portato le loro esperienze di lotta (essi hanno più volte trasformato le riunioni del consiglio co-

munale in veri e propri processi popolari contro tutti i consiglieri; quando poi alle loro case si è presentato un consigliere comunale del PCI per convincerli ad essere «ragionevoli» — cioè ad uscire dalle case in cambio delle 20 mila lire che offriva il comune, i proletari prima si sono occupati di presidiare le case e poi lo hanno scacciato.

L'assemblea è stata molto importante, è stata un momento di chiarificazione sul problema della difesa delle case e sul significato delle elezioni (in Sicilia a giugno ci

saranno le regionali).

«In periodo elettorale molta gente verrà a bussare delle nostre case per chiedere il voto, prometteranno posti di lavoro, diranno che ci lasceranno stare nelle case occupate etc.». Questa gente la caccieremo, con la giusta violenza proletaria.

Così ha deciso l'assemblea e già ci stiamo preparando per una grossa campagna contro queste elezioni. Solo con la lotta i proletari possono ottenere, e difendere, le cose di cui hanno bisogno.

Villacidro (Cagliari)

SNIA OCCUPATA CIRCONDATA DA AUTOBLINDO

LA SNIA DI VILLACIDRO E' OCCUPATA. Circa cento operai la presidiano, e mandano avanti quel poco di produzione (tutta di scarto) per impedire che le macchine restino poi bloccate per due mesi, e il

padrone li mandi a casa con la scusa che gli impianti sono stati sabotati (la Snia è una fabbrica a ciclo continuo).

Come si è arrivati all'occupazione? Da più di 20 giorni è in corso una lotta in tutto il gruppo Snia, per il premio di produzione. La Snia di Villacidro, per le condizioni di lavoro, i ritmi, la mensa, ecc., è la fabbrica peggiore di tutto il gruppo Snia; gruppo che peraltro è noto in tutta Italia per il suo padrone fascista (l'anno scorso a Varedo aveva fatto occupare la fabbrica da un gruppo di crumiri, dopo aver sfondato un picchetto, rifornendoli poi con l'elicottero perché gli operai li assediavano all'esterno), per le condizioni bestiali di lavoro, per l'alto numero di auto-licenziamenti, per il reclutamento di operai fascisti — iscritti sia al MSI che alla CISNAL. Il che tuttavia non è bastato a piegare la combattività operaia.

A Villa Cidro inoltre, è appena arrivato il nuovo diret-

tore; si tratta del dr. Innocenti, ex gerarca fascista, mandato apposta da Milano per organizzare la repressione.

Innocenti si è subito messo all'opera per organizzare i crumiri. Quando gli operai hanno reagito dando loro una dura lezione, Innocenti li ha messi tutti a 24 ore settimanali. Gli operai sono entrati in fabbrica, e lo hanno cacciato fuori.

Ora la fabbrica è praticamente assediata da uno schieramento incredibile di polizia, che l'ha circondata con camionette e autoblindo. E sono armati.

Intorno alla fabbrica occupata è stata organizzata una rete di solidarietà proletaria. Pastori, contadini, minatori — le miniere sono serate — si sono mobilitati e vengono spesso davanti alla fabbrica. C'è già stata una manifestazione a Cagliari, e la Snia comincia ad essere un punto di riferimento organizzativo per tutti i proletari della zona.

Cisterna di Latina: due arresti durante la lotta per la casa

Le decisioni all'assemblea proletaria!

Respinto un tentativo dei fascisti di costituire un "comitato d'azione"

La mattina di giovedì 22 aprile le donne proletarie dello Shangai hanno deciso di bloccare il sindaco nel municipio di Cisterna. Ci sono andate in corteo assieme ai compagni di Aprilia, Cisterna e Latina. Le promesse del sindaco questa volta si fanno più precise, perché si fanno più dure e decise le minacce delle donne. Le cronache dei giornali dei padroni l'indomani escono a grandi titoli come «Occupato dai maonisti di Latina il comune di Cisterna».

Si accende la prima miccia campanilistica: «sono venuti da fuori a risolvere i nostri problemi». Questa frase (che esprime il nostro legame anco-

ra iniziale con i problemi del resto del paese) viene strumentalizzata dai fascisti e quando il 2 aprile decidiamo di fare una manifestazione in piazza, fidandoci del legame con i proletari di Shangai, agli occhi dei giovani il gruppo dei compagni venuto da fuori somiglia alla marcia sull'Aquila del Pci.

Le bandiere rosse (qui simbolo del Pci) il fatto che «un compagno di fuori» parla al microfono, un tentativo di corteo al grido di «fascisti carogne», fanno sì che per tutta la mattinata si susseguano scontri nel quartiere Shangai. I sei fascisti di Cisterna vanno nella nostra sede a Latina per chiedere un

incontro prima che le donne di Shangai vadano nuovamente in massa al Municipio. L'incontro avviene vicino al quartiere e con l'appoggio degli uomini e delle donne.

Si decide che al comune ci vanno tutte le donne e non una delegazione come aveva richiesto il sindaco. Noi rimaniamo in piazza per evitare provocazioni e deviazioni.

Tutta Cisterna è in piazza, lunedì 26; la tensione è enorme. Comincia a volare qualche pietra; a questo punto arrivano i fascisti da Latina, ma sono gli stessi ragazzi di Cisterna a cacciarli. Il comune promette alle donne una casa per tre anni, sino a quando non saranno pronte le case popolari ma le

donne insistono per un contratto a tempo definito perché delle promesse, su case ancora da costruire, non si fidano più.

Martedì sera c'è una grossa assemblea popolare a Cisterna. Si discutono gli avvenimenti di domenica e lunedì. Il primo obiettivo è come portare avanti la lotta per la casa, e non solo per quella. Noi, isolando le posizioni di chi voleva il comitato d'azione interclassista, proponiamo che le decisioni sulla lotta vengano prese dalle assemblee popolari con le donne che hanno guidato le lotte e vengano stabiliti legami più stretti con gli operai della GOODYEAR e della FINDUS. Le nostre proposte sono accolte e quei pochi del comitato cittadino escu-

no.

Tre anni fa per la prima volta sulla scenassa

MAGGIO 1968

Operai, studenti, tecnici all'attacco dello Stato - Cronaca



Sochaux

Il maggio non è stato un risveglio improvviso, ma il punto di arrivo di una fase montante della lotta operaia, all'interno della quale si è inserito, come detonatore e strumento di generalizzazione politica, l'esplosione della rivolta studentesca.

PRIMA DEL MAGGIO

Per più di un anno a partire dalla lotta delle officine Dassault di Bordeaux, scoppiata alla fine del 1966 e durata tre mesi, una serie di lotte di fabbrica estremamente dure e compatte, quasi sempre sfocianti in manifestazioni di piazza e in scontri con la polizia, si sono trovate di fronte una quasi totale intransigenza padronale, sostenuta dalla repressione governativa. E' in questa situazione che maturano le due condizioni fondamentali, che hanno permesso l'estensione delle occupazioni di fabbrica:

a) la collera operaia contro il sistema dei padroni, e contro il governo di De Gaulle

b) la rottura sempre più grande tra classe operaia e sindacati (del PCF meglio non parlare), di fronte al totale fallimento, anche rivendicativo, della tattica sindacale.

Vediamo le lotte più significative prima del Maggio.

RODIACETA: alla fine del febbraio 1967, 3000 lavoratori entrano in sciopero negli stabilimenti di fibre tessili di Besançon, per chiedere un'integrazione salariale che bilanci la riduzione dell'orario di lavoro, e un aumento del salario. La direzione chiama la polizia e gli operai alzano barricate di fronte alla fabbrica. Nella seconda settimana lo sciopero si estende agli altri stabilimenti del gruppo, fino a coinvolgere 14.000 operai. L'aumento però non viene concesso.

BERLIET (fabbrica di autocarri, 10.000 operai). Qui gli operai occupano la fabbrica, interviene la polizia e gli scontri sono molto ampi. Dopo due giorni è la serrata, che si accompagna a nuovi e ripetuti scontri tra operai e polizia. I sindacati allora firmano per un aumento del 3,8%, ma gli operai, rientrati in fabbrica, continuano la lotta all'interno. Lo sciopero alla Berliet comincia mentre si sta chiudendo quello della Rhodia.

SAINT NAZAIRE Inizia a primavera del '67 e dura oltre due mesi. Scendono in lotta prima 3000 impiegati dei cantieri navali, per chiedere la parità salariale con Parigi. Alla terza settimana di lotta, i padroni ricorrono alla serrata, lasciando senza lavoro 9000 operai: è un chiaro tentativo di dividere i lavoratori. A questo punto anche gli operai scendono in lotta, per un forte aumento salariale uguale per tutti. La lotta si sviluppa attraverso una serie di scioperi generali che coinvolgono tutta la città e la regione circostante, diretti da un comitato di sciopero. I padroni propongono un aumento in percentuale, gli operai rifiutano. E' la anticipazione di quelli che saranno gli « accordi » di rue de Grenelle.

CAEN, all'inizio del '68 si svolge una specie di prova generale del Maggio. Alla SAVIEM, fabbrica di autocarri, 10.000 operai, i giovani

operai lanciano in assemblea la proposta per sostenere una richiesta salariale. Lo sciopero si estende presto a tutte le fabbriche della città, si organizzano cortei che puntano sulla prefettura, cui seguono scontri durissimi con la polizia (con la partecipazione di gruppi di studenti); numerosi feriti ed arresti. I sindacati organizzano allora le votazioni-bidone per la ripresa del lavoro, ma appena rientrati in fabbrica, gruppi di giovani bloccano nuovamente tutta la produzione. Caen sarà una delle prime città operaie a mettersi in moto a maggio.

IL MOVIMENTO DEGLI STUDENTI

Prima del 3 maggio 1968, gli studenti francesi sebbene rappresentassero tradizionalmente (soprattutto quelli parigini) una delle situazioni più politicizzate d'Europa, non avevano praticamente tradizioni di lotte specifiche, erano cioè abbastanza in disparte rispetto al movimento di massa antiautoritario che aveva sepolto la rispettabilità delle università occidentali. Unica eccezione la facoltà di Nanterre (periferia di Parigi) dove un movimento spontaneo, sviluppatosi all'inizio sui temi della repressione dei collegi universitari, aveva trovato una forma di organizzazione permanente, il « movimento 22 marzo ».

Il 3 maggio la polizia arresta 400 militanti all'uscita da una riunione alla Sorbona (l'università di Parigi) e spontaneamente gli studenti scendono in strada. Sono i primi scontri con la polizia. Nei giorni seguenti, si svolgono grandi manifestazioni di massa (50.000, il 7 maggio) che sfociano nelle barricate di Rue Gay-Lussac (nella notte tra il 10 e l'11 maggio). Una notte di battaglia furibonda tra 20.000 studenti (cui cominciano ad aggiungersi consistenti gruppi di giovani proletari, spesso provenienti dalla lontana periferia) e i famigerati C.R.S. (la PS francese). I feriti, molti gravi, sono 800. Gli arresti centinaia. In questura e nelle caserme si svolgeranno sevizie spaventose (studenti castrati, torturati, ragazze violentate. La polizia fa uso di gas micidiali, simili a quelli usati dagli USA in Vietnam). « Il numero dei morti non lo sapremo mai » dicono gli studenti.

Gli operai e i proletari seguono alla radio (la stazione del Lussemburgo trasmette in cronaca diretta la battaglia) nelle fabbriche e nei quartieri la lotta degli studenti. Guardano con simpatia ed interesse alla loro compattezza, alla forma violenta ed illegale della loro lotta.

Il 13 maggio, sciopero generale. I sindacati sono costretti a dichiararla per la spinta delle masse (ancora qualche giorno prima l'Humanité, organo del PCF, parlava di « provocazioni di figli di papà che vogliono impedire di studiare agli studenti meno abbienti. » e di « loschi figurati al servizio del grande capitale »). Un corteo di 1 milione di operai e studenti (il più grosso corteo di tutta la storia francese) attraversa Parigi. Grandi manifestazioni di massa si svolgono in tutta la Francia. La classe operaia ha toccato con mano la sua forza ed ora vuole usarla.

DALLA SUD AVIATION
A RUE DE GRENELLE

Alle 17 del 14 maggio, 24 ore dopo la manifestazione di Parigi, gli operai e i tecnici della Sud Aviation di Nantes occupano la fabbrica e sequestrano i dirigenti. Per quali obiettivi decideranno in seguito.

Il mattino del 16 maggio è la volta della Renault di Cleon ad essere occupata spontaneamente, per iniziativa di un corteo di giovani operai.

Stesse caratteristiche hanno, poco dopo, le occupazioni delle altre due fabbriche Renault, quella di Flins e quella di Billancourt a Parigi.

Il movimento degli scioperi e delle occupazioni è ormai inarrestabile. Al segnale dell'avanguardia di classe delle fabbriche d'auto, centinaia di aziende scendono in sciopero e vengono occupate. Il movimento raggiunge in una settimana 8 milioni di salariati.

Ovunque l'iniziativa è presa dagli operai qualificati delle linee di montaggio, in grandissima maggioranza giovani ed immigrati stranieri. Dovunque i sindacati rimangono a guardare.

Accanto agli operai delle industrie scendono in lotta anche i lavoratori dei settori nazionalizzati; soprattutto quelli delle poste, ferrovie e trasporti urbani, che occupano stazioni e depositi. Poi è la volta degli impiegati di banca e delle assicurazioni, dei tecnici dell'ORTF, la radiotelevisione francese, dei tipografi e dei benzinai.

Per due settimane la Francia è completamente bloccata. Il potere dà l'impressione di non avere più una base sociale.

La ripresa in mano della situazione parte dalle fabbriche. Qui i sindacati prendono in mano le occupazioni di fabbrica, trasformandole presto in una farsa. Gli operai vengono smobilitati e mandati a casa: al loro posto restano picchetti simbolici di sindacalisti. Il 24 maggio De Gaulle, che ritorna dalla Romania fa un discorso minaccioso alla televisione e annuncia un referendum.

La sera le forze rivoluzionarie tentano una risposta: 100.000 manifestano a Parigi, attaccano e incendiano la Borsa, si scontrano ripetutamente con i CRS, in battaglie sanguinose per un arco di 40 chilometri. Ma a notte devono ripiegare sulla Sorbona. Non sono stati attaccati obiettivi concreti, come i ministeri e la radiotelevisione, presidiate dalle mitragliatrici.

Dopo questa « sconfitta », il 25 maggio si aprono i negoziati tra padroni, governo e sindacati a rue de Grenelle. La piattaforma rivendicativa viene ridotta nelle trattative in tutti i punti, e travisata in tutti gli aspetti politici significativi.

Lunedì 27 maggio Seguy, segretario del sindacato comunista CGT presenta i risultati alla Renault. E' un boato di « no ». « Bene — dice il burocrate, un po' livido — allora la lotta continua... »



massa i protagonisti della rivoluzione in Europa

FRANCIA

l'urto più grande esplosione rivoluzionaria del dopoguerra

CONTROFFENSIVA BORGHESE LA RESISTENZA PROLETARIA

Ma ormai la partita è giocata. Mentre i sindacati firmano a tutto spiano accordi separati e organizzano votazioni per la ripresa del lavoro spesso truccate, in accordo con la direzione la borghesia prepara il suo rientro sulla politica: le elezioni.

Carica 500.000 vegliardi e giovani fascisti, insieme a poliziotti, ufficiali, parà, colonnelli, funzionari dello Stato sfilano il 30 maggio a Parigi, in testa tutta la canaglia gollista e padronale in una rivoltante orgia di tricolori e di applausi all'ordine repubblicano.

Dopo la maggioranza silenziosa, la repressione armata.

Tocca a Flins e a Sochaux.

Il 6 giugno migliaia di poliziotti venuti da Parigi attaccano la fabbrica Renault a Flins. Gli operai e 3000 studenti parigini organizzano la resistenza.

Saranno 3 giorni di lotta durissima, che si estende nelle campagne (dove i proletari fanno alloggiare e riforniscono gli studenti venuti da Parigi) e nei paesi circostanti. Centinaia di arresti; lo studente liceale Gilles Tautin, di 17 anni viene ucciso. Il primo bastione della resistenza operaia, per ora, è vinto.

Resta Sochaux. Alla Peugeot di Sochaux (nei pressi di Strasburgo, 25.000 operai) gli operai riprendono il lavoro alle 10 di mattina. Ma nel pomeriggio numerosi cortei percorrono la fabbrica e viene decisa la rioccupazione.

La notte arrivano i CRS, forzano i picchetti ed ingaggiano una battaglia terribile dentro la fabbrica. Due operai, Pierre Blanchet e Henri Beylot sono uccisi.

Il giorno seguente la battaglia la mobilitazione proletaria si organizza spontaneamente. Da tutta la regione gli operai convergono su Sochaux. Gruppi di partigiani dissotterrano finalmente i loro fucili. Per i poliziotti è il panico. Vengono prima accerchiati, poi messi in fuga dagli operai, dai giovani, dalle donne. Per qualcuno di loro viene fatta, definitivamente, giustizia proletaria all'interno della fabbrica. Per tre giorni il proletariato di Sochaux resta padrone della regione.

Ma la Peugeot è isolata. Sul sangue degli operai e degli studenti uccisi (in tutto il maggio pare una cinquantina), borghesi e revisionisti si apprestano a celebrare il rito delle « libere elezioni democratiche ».

Vincerà nettamente il partito di De Gaulle, perderà nettamente il PCF ma nella sola cintura di Parigi dove abitano gli operai ci sarà il cinquanta per cento di astensioni.

Non è stato che l'inizio

LA CLASSE OPERAIA

La classe operaia è stata la vera protagonista del maggio francese, nonostante che l'interesse degli osservatori si sia indirizzato soprattutto sugli studenti. Gli operai hanno dimostrato di sapersi riconoscere come classe, rispondendo immediatamente all'appello degli operai della Renault.

Gli operai delle grandi fabbriche hanno saputo riconoscere ed esprimere in modo autonomo i loro interessi; come nella piattaforma degli operai di Billancourt (1000 franchi uguali per tutti, 40 ore, pensionamento a 60 anni, garanzia di impiego — tutti i lavoratori immigrati hanno contratti a termine), che hanno respinto in assemblea il primo tentativo di accordo tra sindacati e governo; come nel caso degli operai di Flins e di Sochaux, che hanno combattuto le più dure battaglie contro la polizia di tutto il maggio; come gli operai della metropolitana di Parigi, che hanno organizzato la continuazione della lotta contro la ruffa che i sindacati — lì come ovunque — avevano organizzato per chiuderla. Ma nella maggior parte dei casi gli operai hanno lasciato ai sindacati l'organizzazione materiale dell'occupazione, dei rifornimenti — sia in fabbrica occupata che nelle città — con tutti i ricatti a cui essa si prestava; gli hanno lasciato il compito di formulare gli obiettivi, e anche quello di trattare, non solo a livello centrale — con il governo e il padronato — ma anche negli infiniti accordi con cui è stata spezzata l'unità dello sciopero, prima e dopo gli accordi di Greppinelle. La lotta ha espresso più forza e più chiarezza nelle fabbriche dove prima del maggio c'erano state forti lotte autonome.

Quali problemi si è trovata di fronte la classe operaia?
Il principale non è stato certo il cordone sanitario organizzato dai sindacati per rompere ogni contatto con gli studenti. In realtà contatti tra operai e studenti ce ne sono stati molti, nelle assemblee all'università, durante gli scontri al Quartiere Latino, a Flins, in molti comitati di azione sia di fabbrica che di quartiere. Il cordone sindacale ha funzionato soltanto rispetto a chi pensava che questa unità fosse un fatto fisico (l'entrata dei cortei studenteschi nelle fabbriche, l'uscita degli operai in massa per partecipare ai cortei in centro — che certo sarebbe stato un fatto importante ma non decisivo).

La classe operaia francese è divisa.
Innanzitutto tra operai francesi e operai immigrati — italiani, algerini, spagnoli, arabi neri, turchi, jugoslavi e greci, che in passato avevano partecipato scarsamente alle lotte, per il razzismo dei sindacati del PCI, e per la sorveglianza e la repressione poliziesca bestiale a cui sono sottoposti, per il ricatto dei contratti a termine. Durante il maggio, per la prima volta, gli emigrati hanno partecipato in massa alla lotta, pagando molto caro in termini di licenziamenti, arresti, rimpatri.

In secondo luogo è divisa tra le reali avanguardie di lotta, tutte composte di operai giovani, non sindacalizzati, privi di esperienza, e gli operai anziani, legati ai sindacati (GGT e F.O.) e in buona parte al PCF, che hanno poi preso in mano la gestione delle occupazioni. In terzo luogo tra grandi e piccole fabbriche, dove non si è riuscito a spezzare l'isolamento permettendo così ai sindacati di usare i settori « arretrati » per contrapporli e chiudere la lotta nei suoi punti più avanzati.

Infine, e questo è il dato più importante, la rapidità con cui la lotta si è sviluppata, ha impedito alle nuove avanguardie che erano state determinanti nel provocarla, di consolidarsi, di creare dei legami precisi tra di loro e con la massa degli operai, di prepararsi a una lotta più lunga e metodica dopo il soffocamento di questa prima fase. Dopo la chiusura della lotta, oltre alla repressione spietata organizzata direttamente dai sindacati in combutta col padrone, agli operai più attivi è rimasto il rimpianto per ciò che il maggio era stato, più che un programma e degli obiettivi precisi per la continuazione della lotta. Da

allora, uno stato di agitazione più o meno permanente ha continuato a serpeggiare in tutte le fabbriche, ma la capacità di incanalarlo e dargli una direzione politica è stato quasi nullo — se paragonato, per esempio, alla situazione italiana.

GLI STUDENTI

Gli studenti: la lotta ha toccato e coinvolto molto più direttamente le università delle scuole secondarie e professionali, per lo meno nel senso di metterli al centro degli avvenimenti. Gli studenti di Parigi hanno avuto durante tutta la lotta una direzione effettiva in quello che era il movimento XXII marzo, che però ha riflettuto — come già in gran parte era avvenuto in Italia e in Germania — tutti i limiti di una lotta che ha la sua base solo nell'università.

Proprio perché gli studenti — e particolarmente quelli universitari — vivono a fondo la loro condizione di segregati, di individui isolati da tutti i rapporti economici e sociali che determinano la società capitalistica e le sue contraddizioni, sono loro a sentire più acutamente il bisogno di sottrarsi immediatamente a questa condizione, di rinnegare completamente la loro figura sociale; sono loro i più pronti a sentire il richiamo di parole d'ordine generali che riflettono il loro bisogno di emancipazione. Lo si era già visto in precedenza, e lo si continua a constatare oggi nell'enorme richiamo che le lotte di emancipazione e di liberazione dei popoli oppressi dall'imperialismo esercitano tra gli studenti, molto più che tra la classe operaia. Ma passato il primo momento di urto contro le strutture burocratiche della scuola e dell'università, la loro lotta stenta a trovare un terreno di scontro più gene-



rale, che non sia puramente ideologico e parolai. I loro legami col tessuto sociale della città sono i più deboli e spesso di natura esclusivamente borghese. Così per loro il terreno dello scontro è una cosa tutta da costruire.

Nello spazio di un mese si è verificato in Francia — in modo esplosivo e con dimensioni enormemente maggiori — lo stesso processo che ha determinato la nascita e la fine del movimento studentesco negli altri paesi — tra cui in Italia —. Incapace di attestarsi su posizioni di forza dentro l'università, privo di un terreno di scontro sociale e soprattutto di una direzione proletaria, il movimento si è rapidamente dissolto, lasciandosi dietro poca e scadente elaborazione teorica, e nessuna prospettiva politica. C'è stata una lenta ripresa di lotte studentesche in Francia negli ultimi anni, spesso con momenti di scontro duro — a Nanterre, Vincennes, nei licei parigini — ma gli studenti, più degli altri, sono rimasti irretiti nel mito acritico e fantasioso di una ripetizione del maggio, sono rimasti legati alla stessa logica di usare

la repressione come unico, o principale momento di mobilitazione, ed hanno — peggio — cercato di introdurre questa logica anche all'interno della classe operaia, precludendosi qualsiasi possibilità di legarsi veramente ai bisogni e alle lotte operaie.

TECNICI E INTELLETTUALI

Il vento del maggio ha coinvolto tutti: tecnici e impiegati hanno spesso occupato gli uffici, i centri studi, i ministeri, sono scesi in lotta alla radio (ORTF) e ai festival del cinema, adottando ovunque un regime assembleare. Hanno dimostrato ovunque una grossa disponibilità alla lotta, una grossa ostilità al regime di subordinazione, strumentalizzazione a cui sono sottoposti dal padrone e dal mercato capitalistico. Ci sono state al loro interno meno interferenze sindacali, e più capacità di esprimere idee e proposte autonome, il più delle volte abbastanza corporative, ma non prive di una grossa carica anticapitalistica. Ma non era certo la loro lotta a determinare i rapporti di forza tra proletari e padroni. Tutti questi strati hanno vissuto in maggio una lotta riflessa e una libertà che non si erano conquistati. Tornata la « normalità », le loro velleità si sono rapidamente spente, e molti dei loro organismi sono stati utilizzati dai padroni per riorganizzare la « gestione del personale ».

I CONTADINI

Nelle campagne. Anche i contadini hanno dato il loro contributo al maggio, con forme autonome di organizzazione, e spesso dei collegamenti diretti tra città e campagna, come nella zona di Nantes. Non c'è stato invece nessun grande movimento di braccianti. La lotta dei contadini francesi — come quella dei bottegai — minacciati dalla razionalizzazione del mercato europeo ha un carattere perennemente ambiguo, e la sua direzione è normalmente in mano agli strati più ricchi, veri beneficiari delle provvidenze governative e del MEC. Ma nel sommovimento generale di tutto il proletariato francese i contadini hanno potuto chiaramente vedere nella classe operaia la vera direzione della loro opposizione al governo.



NEI QUARTIERI

Se si eccettua l'episodio del comune di Nantes, dove la lotta è stata presa in mano direttamente dai proletari — uomini e donne — i quartieri hanno segnato il punto debole di tutto il maggio. Nella zona di Parigi sono sorti numerosi comitati di azione, in genere in mano agli studenti, e con un rapporto solo propagandistico verso la popolazione proletaria. Non c'è stata, e non è rimasta, alcuna capacità di far emergere una direzione proletaria nei quartieri, di tradurre questo clima di mobilitazione generale, di vacanza del potere, in obiettivi che rispondessero effettivamente ai bisogni dei proletari.

Di fronte alla sollevazione generale di tutto il proletariato, tutto il fronte padronale ha stretto le fila e ha visto nella continuità di funzionamento delle istituzioni dello stato la vera garanzia dei propri interessi. Mai come nel maggio si è visto veramente qual'è la vera discriminante intorno a cui si polarizza la lotta di classe: la difesa dello stato borghese. In questa operazione, le diverse forze si sono spartite i compiti. L'esercito ha circondato Parigi, la destra ha mobilitato 500.000 borghesi in una manifestazione per la « difesa della repubblica »; i sindacati si sono impegnati a imporre agli operai gli accordi di Grenelle con il soffocamento della lotta e una serie di referendum truccati, il PCF ha avallato le nuove elezioni, che han permesso a De Gaulle di trasferire lo scontro dalle piazze alle urne. Il governo ha fatto da mediatore tra sindacati e padroni, ha messo fuori legge le organizzazioni rivoluzionarie, ed ha aspettato che la lotta si esaurisse.

MOLTI MITI SONO CADUTI

Il maggio francese dovrebbe aver fatto piazza pulita di una serie di miti.

Il mito della possibilità di trasformare dall'interno partito e sindacati — per piegarli alla volontà operaia — o di utilizzare, in qualsiasi forma, le istituzioni borghesi per consolidare la forza espressa dal movimento. Perché mai come in maggio partito e sindacati hanno svelato fino in fondo la loro natura borghese di colonna del potere capitalistico. E mai come in maggio la democrazia borghese ha dimostrato non solo di non rispecchiare gli schieramenti reali della lotta di classe, ma di essere la principale arma a cui ricorrono i padroni per stroncare la lotta.

L'idea che si possa sovrapporre una direzione rivoluzionaria a un movimento spontaneo, come una testa pensante sopra un corpo brutto.

Perché ha mostrato che una direzione rivoluzionaria non la si inventa da un giorno all'altro, ma la si costruisce giorno per giorno in un processo che non può che essere molto lungo, perché essa altro non è se non la capacità delle avanguardie di dare continuità e prospettiva generale alle proprie lotte. Questa capacità nel maggio non c'era e non

potrebbe essere un punto di partenza, perché nuove e formidabili guardie sono emerse, e sono poi in gran parte rifluite per mancanza di indicazioni.

Sono saltate tutte le interpretazioni gradualistiche di un malloppo « sovietismo » sulla « autogestione », sul « contropotere », sulla possibilità di fare del « potere decisionale » un elemento di contrattacco o di contestazione permanente, tra padroni e proletari, dai delegati fabbrica alla « autogestione della scuola » nell'università; teorie che avevano irretito gran parte della sinistra studentesca, ed è stata in questa forma con cui il sindacato CFDT ha cercato di darsi una vernice « sinistra » durante e dopo il maggio. Ma la classe operaia non ha strato alcun interesse per una prospettiva del genere, che è stata invece utilizzata da De Gaulle per cercare di ingabbiare il movimento col mito della « partecipazione ». Perché il potere capitalistico non teme di una classe su un'altra, e per questo è indivisibile, mentre di distruggerlo con una lenta erosione nelle fabbriche, dalle fabbriche agli uffici, non intacca il principale pilastro dello sfruttamento capitalistico: la divisione del lavoro — tra chi studia, chi lavora con le mani, chi lavora a tavolino — che invece il maggio francese aveva violentemente messo in discussione con l'unità, nella lotta di tutto il proletariato.

Il mito dell'insurrezione forse che il proletariato non ha preso il potere perché nessuno ha lanciato questa parola d'ordine? Certo non. Il problema è che nessuna parola d'ordine insurrezionale si può legare alla esperienza e al livello di organizzazione che le masse avevano. La presa del potere sarebbe stata — ed era — priva di contenuto. Perché i problemi reali con cui le masse si scontravano erano altri: la continuazione e l'organizzazione della lotta, la sua traduzione in obiettivi precisi. In maggio, certamente, il potere capitalistico è stato messo in discussione dalla stragrande maggioranza dei proletari, ma la lotta per la presa del potere è altra cosa, è un problema che si pone quando bruciata ogni mediazione, la continuità della lotta trova di fronte a sé come unico ostacolo, soltanto la repressione militare. E' così, anche se l'insurrezione, o una serie di insurrezioni, possono essere momenti di questo processo, la lotta per la presa del potere non è una vittoria sul campo, ma la graduale distruzione della forza e dell'apparato repressivo borghese e imperialista.



TRE ANNI DOPO

A noi non interessano le commemorazioni, ci interessa imparare dai fatti per capire la situazione in cui viviamo e per individuare i nostri compiti rivoluzionari.

Il maggio francese ha proiettato d'un colpo, sulla scena della lotta di classe, le forze sociali che saranno protagoniste del processo rivoluzionario, ci ha fatto capire molte cose sulla logica con cui queste forze si muovono, ha smascherato i meccanismi del potere borghese mettendone in luce la forza e le debolezze.

Ha dato delle indicazioni chiarissime sui compiti di una direzione rivoluzionaria, mostrando il punto debole dello schieramento di classe: non certo la mancanza di antagonismo di classe o di combattività, ma la divisione e l'isolamento reciproco delle forze proletarie. Per superarlo non basta lottare insieme, o avere in comune alcune parole d'ordine; occorre la costruzione metodica di un terreno di lotta comune, l'individuazione di obiettivi che spezzino il carattere settoriale e limitato di ogni singola lotta, una pratica sociale che ricomponga le masse che il capitalismo tiene divise e cerca di contrapporre, perché è solo in questo modo che il proletariato progressivamente individua i propri interessi, si riconosce come classe, acquista la forza che è necessaria per porsi concretamente il compito di distruggere il potere borghese. Ed è solo in questo modo che al suo interno può crescere e maturare una direzione politica rivoluzionaria.

Infine il maggio francese ci permette di misurare la strada percorsa. E' andata avanti o indietro la lotta di classe da allora?

Secondo noi è andata avanti. Non ci sono più state sollevazioni proletarie di questa ampiezza, e per molto tempo ancora non ce ne saranno probabilmente altre. Ma la classe operaia ha cominciato a prendere in mano la direzione delle proprie lotte, in maniera più salda e metodica; ha espresso e lottato per obiettivi che spezzano l'isolamento e la passività degli operai nella fabbrica, che permettono di far crescere e organizzare un collegamento tra gli operai di diverse fabbriche e che interessano tutti gli aspetti della loro condizione. E' nata ed è cresciuta al suo interno un'avanguardia autonoma capace di porsi problemi di direzione generale del movimento. Ma soprattutto ha dimostrato di saper resistere, di vedere nella lotta un processo lungo, che ha delle fasi e delle scadenze che non si possono saltare. E questo non succede solo in Italia: gli emigranti di tutti i paesi, che per tanti anni sono stati la vacca sacra da cui il capitale europeo ha succhiato sangue per il proprio sviluppo, hanno visto nel maggio francese l'inizio della propria riscossa.

Dalla Fiat al Limburgo, da Billancourt a Düsseldorf, gli emigranti sono oggi i protagonisti di questa nuova fase della lotta di classe. A loro il capitale non ha dato niente, ed ha rubato tutto: con questa società essi non hanno più niente da spartire.

Per questo guideranno il proletariato a sovvertirla completamente.

PORTO MARGHERA

Lo sciopero del 28 aprile

Lo sciopero di mercoledì 28 dei giornalieri della Petrolchimica è riuscito ma si possono ringraziare gli operai delle Imprese che controllando i tesserini dei loro compagni hanno tenuto fuori le centinaia di impiegati che stazionavano davanti alla porta mugugnando contro lo sciopero. Il malcontento era generale: lo si era visto col primo turno alle sei quando un sindacalista della CISL si è beccato un pugno in piena faccia da quello della CGIL, perché sosteneva di non fare uscire il picchetto. E in quel momento gli operai incalzati contro questo sciopero se ne sono andati in fabbrica; poi come i giornalieri i sindacalisti sono diventati latitanti; non c'erano operai alla Petrolchimica che si sentissero di fare il picchetto. La massa è restata fuori perché capiva che entrando senza chiarezza generale si faceva il gioco del padrone, ma non voleva nemmeno fare il gioco del sindacato restando fuori. Così l'assemblea che i sindacalisti avevano convocato alla CISL è andata totalmente deserta. Sono rimasti tutti fuori dalla fabbrica dove i compagni hanno organizzato un'assemblea autonoma. Perché tutti quanti sono contrari a questi scioperi del sindacato?

1) perché non bloccano per niente la produzione e così ci rimettono gli operai e non il padrone;

2) perché non ci sono obiettivi chiari e non c'è nessuna rivendicazione che riguardi i giornalieri, non si è capito se si lotta per le 37 ore e 20 o per le quaranta effettive.

3) è l'ennesima lotta isolata che finirà come quella della Chatillon, dell'Allumina, della Sava, delle Leghe leggere e di tutte le altre lotte a Porto Marghera di questi mesi.

C'è però una ragione più di fondo che spiega la situazione: la politica padronale e sindacale di questi anni, le continue concessioni di qualifiche e specializzazioni, gli aumenti individuali e collettivi e anche consistenti, elargiti a patto di non entrare in lotta nei momenti più caldi (come durante la lotta della Chatillon l'anno scorso), lo scaricamento addosso agli operai delle imprese di tutti i lavori nocivi o pericolosi che gli operai della Petrolchimica si rifiutavano di fare ha portato alla situazione attuale: ufficialmente gli operai che lavorano dentro ai due Petrolchimici, il nuovo ha già cominciato a funzionare in parte, sono settemila. Di fatto ce ne lavorano almeno quindicimila di cui i settemila Montedison sono la parte privilegiata: impiegati, analisti, quadri, specializzati, e solo in piccola parte manovali qualificati. Tutti con la sicurezza del posto di lavoro e solo pochi addetti ai lavori più nocivi; gli altri ottomila sono i 'negri', gli operai delle imprese metalmeccaniche edili e delle carovane, addetti ai lavori più schifosi, pericolosi o pesanti (facchinaggio, pulizia, pittori etc.) sempre con il pericolo di essere licenziati il giorno dopo e senza spiegazioni, senza mensa, senza spogliatoio e

servizi igienici e con manovali che guadagnano in media 80.000 lire: questa è l'avanguardia reale degli operai della Petrolchimica, è su di loro che la Montedison vuole scaricare il peso più grave della 'ristrutturazione': entro il '71 si prevedono almeno tremila licenziamenti, tutti operai delle imprese; le prime avvisaglie si fanno già sentire: una impresa la CEI è già entrata in lotta questa settimana per evitare i primi licenziamenti.

Questa volta i problemi da affrontare sono ben più grossi dell'anno scorso, non basta più inserirsi nelle lotte portate avanti dal sindacato per radicalizzarle; si sta lavorando per costruire l'organizzazione autonoma degli operai delle imprese in grado di gestire la lotta di tutte le singole imprese e carovane e strettamente collegata all'organizzazione territoriale di Ca' Emiliani, Maccallé, Cavazzole, Chioggia i ghetti cioè da cui questi operai provengono e in cui riversano la loro volontà di lotta generale.

La lotta al Politecnico di Torino.

Martedì 4 maggio un'assemblea generale degli studenti del politecnico, con la partecipazione di alcuni operai della Fiat batte a stragrande maggioranza — e per sempre — le posizioni del PCI e dei sindacati che avevano riproposto le loro posizioni tese ad aprire una contrattazione con le autorità accademiche per una «riqualificazione» della laurea in ingegneria. E' il più recente episodio della lotta al politecnico di Torino, durata ininterrottamente dall'inizio dell'anno: a settembre c'era stata l'occupazione dei collegi collegata con una lotta per la casa gratis ai proletari. A novembre una lotta per la riduzione dei carichi di studio. Da gennaio a marzo agitazione per il presalario a tutti coloro che ne hanno bisogno. In aprile su questa lotta si sono mobilitati tutti gli studenti del primo anno, e la lotta ha preso nuova forza con l'invasione di alcuni istituti che ha portato all'arresto del compagno, studente di architettura Enrico Bettini. Nasce un comitato cittadino, che ha per scopo l'estensione della lotta a tutte le scuole medie superiori. E' in agitazione anche il personale tecnico, con cui la lotta degli studenti è strettamente collegata.

Gli studenti del politecnico di Torino sono quasi tutti meridionali e fuori sede, e non sono in grado di mantenersi agli studi. Nella maggior parte dei casi, sono costretti ad iscriversi al politecnico per sfuggire alla disoccupazione che colpisce i giovani dopo che sono usciti dalle scuole secondarie. Per loro il presalario ha un vero e proprio valore di sussidio di disoccupazione.

(Sul prossimo numero pubblicheremo un ampio articolo sulle lotte al Politecnico).

zione da pag. 2)

giorno mezz'ora in più, perché il tempo di refezione non è pagato (e si mangia baracchini). Sul congelamento del cottimo è questo l'unico modo per garantire parità alle linee: chi sgarra perde il cottimo, aumentato in cifra, e dopo un'ora va a casa, perché le ore di «scivolamento» non sono pagate. Significa la fine di come il «salto della scocca» e l'autolimitazione. A fissare i tempi ci penseranno i delegati inseriti nei nuovi organismi paritetici che sia la Fiat che i sindacati propongono per i quali viene richiesto un «monte di ore» di distacco dalla produzione, e per i quali viene richiesto un vero e proprio funzionario della produzione, e già ora si sta pensando a fare del delegato un vero e proprio funzionario della produzione, e già ora si sta pensando al carrierismo una parte dei delegati. Manca il tocco finale: la rotazione: ma non ha ancora, col concorso di molti delegati, la «rotazione» viene continuamente proposta, e è stata imposta, agli operai. E' un modo per incentivare la disponibilità operaia. Anche Cutticio, rappresentante della Fiat, si è dichiarato favorevole. In questo modo, col nuovo modo di produrre l'automobile «si va dritti in bocca al lupo».

La piattaforma viene presentata come «avanzatissima». La lotta ha di per sé il valore di un test: gli operai hanno spaventato dalla crisi? Agli operai si cerca di non lasciare scelta: o passare i crumiri di fronte a tutta la classe operaia, o lottare per una piattaforma che significhi la distruzione di quanto hanno costruito in due anni di lotta autonoma. Che fanno gli operai?

operai delle carrozzerie — e anche consistenti nuclei delle meccaniche — hanno nelle assemblee una loro piattaforma che chiede mezz'ora di riduzione d'orario, riduzione totale degli incentivi, la 2ª categoria per tutti, e aumenti salariali uguali per tutti. Ma è chiaro che questa piattaforma ha il valore di una dichiarazione di principio se non riuscirà a tradursi in un'organizzazione capillare, all'interno della fabbrica capace di riproporla all'indomani della scontata firma dell'accordo-bidone da parte del sindacato; (tra l'altro pare che Agnelli punti a un'ulteriore deroga di orario, per le 44 ore fino ad agosto).

Lo sciopero di mercoledì 28 riesce al 100 per cento, anche in sezioni, come Rivolta, l'organizzazione è debole e lo sciopero del 7 aprile aveva fatto fiasco. Gli operai, usciti a uscire 4 ore prima, lasciano la fabbrica in un'atmosfera festaiola.

Non si sa quanto può durare: la programmazione sindacale rischia continuamente di ingenerare gli operai dei reparti più combattivi a rifiutare lo sciopero, o a puntare su una immediata radicalizzazione che finirebbe per creare le condizioni ideali, per il sindacato a firmare senza dover fare i conti con gli operai, e ad Agnelli a dar libero corso alle avanguardie che si sono maggiormente esposte — che è proprio quanto si premette in questo momento.

Con questa lotta «ufficiale», se ne interseca un'altra, tutta in mano agli operai — prevalentemente tutta difensiva, ma che in realtà esprime dei contenuti avanzatissimi — ed è la vera arma con cui gli operai si preparano a contrastare il disegno di Agnelli in fabbrica.

Che cos'è questa lotta? Sono scioperi e fermate autonome contro la repressione di massa, contro i licenziamenti, i trasferimenti, l'aumento dei tempi, ma soprattutto contro il non pagamento delle ore di «scivolamento». Gli operai hanno individuato il punto su cui si sviluppa l'attacco del padrone, e sono decisi a contrastarlo a fondo. In queste lotte il sindacato è completamente assente. E' lo stesso piano su cui si è sviluppata, nell'ultima settimana, la lotta autonoma nelle fabbriche di Milano — Pirelli, Agnelli, Autobianchi —. Alla Fiat c'è stata una serie ininterrotta di fermate, programmate, autonomamente dagli operai, alle cabine della 127, culminate con la sospensione di massa di 1500 operai il 23 aprile al primo turno, e di altri 1500 della 124 al secondo turno.

Il giovedì 29 c'è stata una enorme fermata a Rivolta contro i crumiri del giorno prima, venerdì 30 è cominciata la lotta contro il licenziamento del compagno Gravina, reo di essersi fatto strappare il telefono dal capo, mentre stava telefonando per avere i tempi di produzione, che il capo voleva aumentare. La lotta ha investito tutte le carrozzerie, perché al solito tentativo di mandare a casa gli operai, tutti hanno reagito ferocemente. La lotta è stata rinviata a lunedì 3 maggio, e si è verificata puntualmente. E sono che esempi. In prima linea a cercar di bloccare queste lotte, si presentano prevalentemente i delegati — che lunedì sono riusciti a bloccare un corteo.

Che cosa la rende così importante? Due cose: primo che è proprio sul piano della organizzazione fisica e politica delle avanguardie che i padroni vogliono raccogliere i frutti della crisi. Per questo, ovunque, il sindacato lascia le mani libere al padrone, e anzi lo incoraggia. Secondo, che in queste lotte nasce e si sviluppa una vera organizzazione autonoma di massa dentro la fabbrica, un collegamento preciso tra le squadre dei reparti, che affrontano i loro problemi, discutono di tutto, prendono delle decisioni e le rispettano. Quello che l'assemblea operaia unitaria doveva essere fin dal suo nascere, e che finora non è riuscita a fare, è proprio questo: trasferire il momento decisionale dentro la fabbrica, mettere in mano alla massa operaia tutte le decisioni sulla prosecuzione della lotta, darsi dei tempi, delle scadenze, e delle garanzie che vengono rispettate da tutti. E' questo l'unico terreno su cui, ad esempio, la piattaforma autonoma votata dagli operai può trasformarsi, da rifiuto di principio della prospettiva sindacale, in strumento di lotta che cresce sulle gambe di una organizzazione. E' questo l'unico modo che gli operai hanno di riprendere in mano l'iniziativa sul piano generale, di impadronirsi di una lotta che è stata concepita e studiata per batterli, e trasformarla in una occasione per far compiere un altro passo avanti a quelli che sono i rapporti di forza tra loro e i padroni.

Che cos'è che può dare forza agli operai su questa strada? Solo la certezza che il loro lavoro non vada disperso, che il significato complessivo della loro lotta non venga negato, nelle altre fabbriche e a livello generale, da una propaganda sindacale che stravolge completamente il senso. Solo un intervento politico generale, sui temi della crisi, della risposta operaia, degli obiettivi su cui cresce l'unità di tutto il proletariato, che permetta agli operai di vedere la lotta non come una battaglia aziendale, ma un passo necessario per aumentare e portare a fondo le difficoltà in cui si dibattono i padroni.

Lunedì gli operai della porta 1 di Mirafiori bruciano i volantini del Sida. Il Sida è stato individuato fin dall'inizio come uno strumento di provocazione e di divisione tra gli operai e mentre il sindacato accettava il Sida alle trattative, gli operai in officina e fuori gli hanno dato battaglia.

L'Unità, (ma ormai questo giornale può paradossalmente scrivere W la monarchia) la cosa non ci stupisce) ha scritto che l'incendio dei volantini del Sida è stato un atto irresponsabile di Lotta Continua, che Lotta Continua fa oggettivamente il gioco del padrone quando dà battaglia al Sida che, diciamo noi, ma lo sa anche lo scrivano dell'Unità, è materialmente pagato da Agnelli.

Per la prossima settimana il Sida ha indetto 4 ore di sciopero invece di 8 come i sindacati. Forse il cronista dell'Unità arriverà armato di cerini.

E poi ci sono i fascisti che hanno picchiato 5 operai alla porta 20 di Mirafiori. Si sta sviluppando dentro la fabbrica una grossa mobilitazione antifascista, attiva, militante. La scorsa settimana già 100 operai sono usciti dalla porta 1, compatti e decisi a picchiare. Ma di fascisti non c'era più ombra.

L'ISTRUTTORIA CONTRO VALPREDÀ

Cudillo e Occorsio sanno come sono andate veramente le cose

L'istruttoria presentata dal giudice dott. Cudillo era scontata in partenza: gli anarchici sono colpevoli di aver provocato la strage di Piazza Fontana e le bombe di Roma. Cudillo non ha fatto altro che ricopiare le richieste del Pubblico ministero dott. Occorsio ed ha quindi confermato che i membri del circolo « 22 marzo » hanno agito da soli, senza mandanti, quotandosi un tanto a testa per comprare le bombe, gli inneschi a tempo, etc., così tanto per farlo.

Anche Cudillo accetta la tesi della « gratuità politica » delle bombe del 12-12-1969 e aggiunge che l'appartenenza ad un circolo anarchico dei delinquenti è del tutto casuale. Essi si sarebbero costituiti in un gruppo ristretto e segretissimo per sfuggire anche allo strano agente 007 Salvatore Ippolito. Questa valutazione è utile al giudice istruttore per giustificare sia il fatto di non aver incriminato altri componenti del XXII marzo, come Macoratti e Spanò, le cui dichiarazioni sono non a caso prove terribili contro Valpreda e gli altri anarchici, sia il fatto di aver prosciolti con la sentenza istruttoria Fascetti, Gallo e Ferraro, tre compagni anarchici, imputati anch'essi di associazione a delinquere per aver partecipato al circolo anarchico.

Questa assoluzione, apparentemente una prova di magnanimità del giudice Cudillo, è passata inosservata volutamente da parte della stampa padronale e revisionista. Dobbiamo invece spiegare ai compagni il suo significato partendo da una analisi dell'istruttoria di questo processo. Quando venne fuori la storia della gita post-bombarola di Valpreda a Roma, che serviva per togliere credibilità alle testimonianze sull'alibi dei parenti di Valpreda, il compagno anarchico Angelo Fascetti andò dal giudice per spiegargli che l'episodio era avvenuto in epoca precedente. Cudillo ed Occorsio pensarono bene di farlo tacere, incriminandolo di associazione a delinquere (in quanto imputato, la sua testimonianza sarebbe stata priva di valore) e, visto che c'erano, incriminarono altri due aderenti al circolo XXII marzo, Giovanni Ferraro e Claudio Gallo, in modo da raggiungere la quota di dieci associati a delinquere (un ulteriore aggravante).

Ritenevano in questa maniera di aver tappato uno dei tanti buchi che facevano acqua, senonché i tre compagni si affidarono per la loro difesa ai compagni avvocati del Collettivo Politico Giuridico di Roma, che bombardarono Cudillo di richieste precise, affinché le indagini si indirizzassero verso i veri responsabili della strage, i fascisti. I difensori portarono al magistrato il libro la « Strade di Stato », e indicarono al giudice che la strada per scoprire la verità portava inevitabilmente alle organizzazioni neo-nazi-fasciste di Ordine Nuovo, Fronte Nazionale, Avanguardia Nazionale, i fascisti greci la CIA, etc. Presero accertamenti su Valerio Borghese, Pino Rauti, Giorgio Almirante Costantino Plevris, la squadra politica di Roma etc.

Cudillo ed Occorsio cercavano in tutti i modi di sminuire e ridicolizzare le prove evidenti della colpevolezza fascista che la difesa esibiva e cercarono di intimidire i compagni che ogni giorno portavano nuovi indizi. Una compagna fu minacciata di incriminazione per falsa testimonianza e calunnia per aver riferito quanto raccontatole dalla fidanzata del fascista Paolo Zdanedov di Ordine Nuovo, solo perché costui, come era da prevedersi, negava tutto.

A Evelino Loi, il bersagliere recatosi a testimoniare che il Fronte Nazionale di Valerio Borghese gli aveva proposto di mettere lui le bombe, Cudillo fece trovare fuori della porta la squadra politica al completo che lo arrestò per aver trasgredito al foglio di via obbligatorio e così via.

Nonostante tutte queste manovre il disegno fascista che sta dietro alle bombe stava delineandosi chiaramente. Dopo le rivelazioni sul golpe di Borghese sulle attività terroristiche cospiratorie di Ordine Nuovo, dell'editore Ventura etc., quello che Cudillo aveva voluto far

finta di ignorare ieri esplodeva oggi. I difensori di Fascetti, Gallo e Ferraro hanno quindi chiesto che i processi contro i fascisti venissero allegati agli atti perché dalla loro unificazione sarebbe emerso il quadro complessivo del piano eversivo ispirato dalla CIA. Cudillo ha risposto a questa richiesta rinviando a giudizio Valpreda e gli altri, prosciogliendo con formula più ampia gli anarchici la cui difesa tante grane gli stava procurando.

Cudillo ha detto che tra le bombe del 12 dicembre 1969 e gli attentati e i programmi golpisti di cui sono responsabili i fascisti non c'è connessione. Questo non è vero; vediamo chi sono i personaggi incriminati oggi e quali sono le responsabilità dei gruppi di cui fanno parte.

Junio Valerio Borghese, l'assassino della Repubblica Sociale Italiana, è il fondatore di Fronte Nazionale. Il Fronte Nazionale prima propone ad Evelino Loi di mettere le bombe per preparare il colpo di stato nel dicembre del '69 poi, visto che i proletari non si sono impauriti ma hanno continuato la lotta, ci riprova l'anno dopo, il 7 dicembre '70; con lui ci sono, i fedelissimi parà tra cui un esponente di Ordine Nuovo Franco Saccucci e tanti ex-ufficiali, ex oggi ma non allora. Dietro lui c'è l'esercito, la NATO, la CIA.

Cudillo già sapeva di questa alleanza del principe nero e dei loro programmi per il dicembre '69, preferisce però non vedere l'evidente connessione. Qualche giorno dopo le rivela-

gruppo fascista Avanguardia Rivoluzionale guidato da Apicella ex parà e fondatore Ordine Nuovo a Bari, che dovevano fra costituire un movimento denominato « Costituente » al quale era interessato il Fronte Nazionale e il C.N.R. il cui fondatore viene viato a giudizio il 7 aprile.

Ancora il 13 aprile a Treviso sono arrivati altri personaggi di Ordine Nuovo; l'editore Giovanni Ventura, il procuratore Franco Freda, che, insieme ad altri, sono responsabili di « cospirazione », procaccianti di armi da guerra, e attentati vari », tra quelli ai treni dell'agosto '69 per i quali venivano incastrare Pinelli: non riuscendovi a bresì l'ha ammazzato.

Cudillo e Occorsio già conoscevano Ventura e Freda. Nel febbraio 1970 un amico di Ventura, il democristiano Lorenzon, l'aveva denunciato addirittura affermando che questi gli aveva rivelato di essere uno dei finanziatori degli attentati ai treni dell'agosto '69, (gli erano stati un milione), di avere contatti con le organizzazioni dell'estrema destra collegata al Fronte Nazionale e alla Costituente Nazionale rivoluzionaria per attuare un tentativo internazionale, di chiedere finanziamenti ai comunisti greci, di aver partecipato ad una riunione nella villa di un conte in Lombardia, per scutere i particolari della strage del 12 dicembre 1969. Aveva fatto persino una dettagliata descrizione del sottopassaggio della Banca



da sin.: Cudillo, Amati, Occorsio.

zioni del golpe sono arrestati a Verona, per attentati vari a partire dal 1968, la data è importante, quattro di Ordine Nuovo: Roberto Besutti, Elio Massagrande, Claudio Pezzati e Pietro Tocchini.

Besutti e Massagrande sono i personaggi più interessanti: collezionisti di cartucce, tritolo, mitra, cannoni etc. Come tali furono infatti assolti dall'accusa di essere stati trovati in possesso di un arsenale; essi sono responsabili dei parà civili, gli stessi che seguono Borghese nel golpe e fatto ancora più importante, erano ben noti a Cudillo per aver fatto il noto viaggio in Grecia con Merlino. Questo viaggio segna l'inizio delle attività più scoperte dei fascisti e i diciotto di Ordine Nuovo che vi parteciparono, furono indicati dall'avvocato Ambrosini (vedi « La strage di Stato »), come i responsabili delle bombe di Piazza Fontana.

A questo punto, Occorsio, proprio lui, a Roma incrimina l'intero gruppo di Ordine Nuovo compresi i quattro veronesi, e l'infaticabile aiutante del principe, Franco Saccucci, di ricostituzione del disciolto partito fascista, per attività compiute a partire dal 21 dicembre 1969.

Tra i nuovi incriminati c'è anche un turista amante della Grecia, Mario Tedeschi, oltre a numerosi parà, tutta brava gente che si è dimostrata molto attiva a fianco del Fronte Nazionale.

Contemporaneamente, a Bari sono incriminati per lo stesso motivo gli appartenenti al

zionale del Lavoro di Roma dove quel giorno esplosero delle bombe.

Il voluminoso fascicolo fu trasmesso ai magistrati romani i quali dopo aver indiziato reità il Ventura, ci ripensarono e lo proscrissero perché completamente estraneo agli attentati.

Oggi invece il magistrato trevigiano accorse Ventura e Breda di tutto, escluso però proprio le bombe di dicembre.

Sembrerebbe che la magistratura sia diventata tutta antifascista. Non è vero. Borghese e pochi altri vengono incriminati per un reato più leggero di quello che li manderebbe all'ergastolo (con la scusa che non avevano armi mentre ce n'erano) e tanto per i colpi che per Ventura e Freda si usano articoli del Codice Penale che facilmente si presteranno per cadere l'accusa.

Gli esponenti di Ordine Nuovo non vengono incriminati da Occorsio per attività terroristiche, che hanno fatto perlomeno ufficialmente dal '68, ma solo per ricostituzione del disciolto partito fascista, a partire dal 21 dicembre cioè dopo le bombe e dopo il rientro di Pino Rauti nel MSI. Si evita inoltre di unificare vari processi che insieme dimostrano chiaramente il disegno complessivo dell'eversione destra.

Così con pochi e deboli giri di vite a destra la magistratura e il governo pretendono di far una verginità antifascista.

CALABRESI TENTA IL TUTTO PER TUTTO

Giovedì 29 aprile al processo per l'assassinio di Pinelli si è verificato un colpo di scena clamoroso: il querelante Calabresi, per bocca del suo avvocato Lener, ha ricusato il presidente del tribunale, Biotti. Il motivo sembra essere che il Biotti avrebbe espresso in pubblico i suoi giudizi personali sul processo in corso. L'istanza di ricusazione è ora nelle mani del primo presidente di corte d'appello, Trimarchi, quello che si presentò in università statale, scortato da un nugolo di poliziotti, per liberare il figlioletto professore, trattenuto in università dagli studenti esasperati dalle sue prepotenze. Il bravo presidente ha già fatto vedere chi è lui, rifiutando alla difesa il diritto di conoscere le motivazioni della richiesta di ricusazione.

E' difficile, a 2 soli giorni di distanza, riuscire ad indovinare i motivi di questo sconcertante episodio. La prima ipotesi ch'è stata avanzata, anche da molti compagni, è la seguente: è noto che l'ultima novità del processo è stata la concessione di una nuova e completa perizia, compresa la riesumazione del cadavere per accertare le lesioni, un nuovo esame degli abiti, etc. Calabresi ha fatto di tutto per evitare che tale perizia avesse luogo. Sa che sarebbe la prova definitiva della sua colpevolezza, che non gli sarebbe più possibile truccarla come la prima. Questa così è l'ultima carta che gli rimane per evitare che la perizia abbia luogo. Con un nuovo giudice si dovrebbe

be ridedere tutto da capo. Ci son tanti modi per un poliziotto di farsi dare il giudice giusto.

Sembra un'ipotesi ragionevole, ed è certo che Calabresi ha fatto di tutto per evitare la perizia.

Ma noi, che magari siamo maligni, abbiamo l'impressione che la cosa sia più sottile ed ancora più sporca. E' noto infatti che Biotti, il giudice, e Lener, l'avvocato di Calabresi, sono amici affezionatissimi e di lunga data. E' anche noto come il Biotti, che di certo non si è mai dimostrato ostile al Calabresi, fosse travagliato da una profonda crisi di coscienza, e come fosse disposto a tutto pur di sfuggire all'onere di pronunciare una sentenza così delicata. Sembra che egli abbia dichiarato ai suoi amici che si sentiva sottoposto a troppe pressioni. Ecco allora delinearsi un piano diabolico: Biotti confida a Lener di essere oggetto di pesanti pressioni, evidentemente da sinistra, acciocché assolva Baldelli; Lener ricusa prontamente il tribunale, che non gli garantisce più la necessaria serenità di giudizio. Conclusione: tutti i giornali borghesi avranno modo di scrivere che Calabresi è innocente, ma che la sinistra fa di tutto per farlo apparire colpevole.

Per ora è solo un'ipotesi, e staremo a vedere. Non che poi la cosa ci interessi poi molto. Noi di dubbi non ne abbiamo mai avuti. Calabresi assassino stia attento, che il suo nome è uno dei primi della lista.

METTIAMO L'INCHIESTA SUI FASCISTI IN MANO ALLE MASSE

Dare una risposta precisa alle aggressioni squadriste è ormai un problema che le masse — e non più solo le organizzazioni rivoluzionarie — si trovano di fronte giorno per giorno nel corso delle loro lotte. La mobilitazione contro i fascisti non si può limitare alle manifestazioni fatte una volta ogni tanto, e nemmeno si può ridurre all'autodifesa organizzata nei momenti di necessità. Occorre un'AZIONE DI INCHIESTA, DENUNCIA E PROPAGANDA SISTEMATICA su questo problema, che prepari il terreno per una ORGANIZZAZIONE PERMANENTE di autodifesa. La lotta contro lo squadristo non è un « di più » rispetto alla lotta contro i padroni, e nemmeno una cosa si necessaria, ma che tende a distoglierci dai nostri veri obiettivi. Se impostata correttamente, la mobilitazione contro i fascisti diventa una occasione fondamentale per organizzarci ed armarci contro tutti i padroni.

E' vero che non tutti i padroni, e non tutti gli organi e le istituzioni dello Stato, sono o si dichiarano apertamente fascisti. Ma lo squadristo fa immancabilmente capo a loro, esiste e si moltiplica grazie alla rete di finanziamenti, appoggi, convivenze, protezioni offerti dai padroni e dalle istituzioni dello stato borghese, nessuna esclusa. Per questo una inchiesta approfondita e sistematica su tutte le organizzazioni fasciste, ci porta regolarmente a conoscere meglio tutta la classe dei nostri sfruttatori nel suo complesso. D'altra parte, i proletari che hanno capito a fondo l'importanza di organizzarsi per dare la caccia ai fascisti, si ritrovano poi in mano un'organizzazione, una coscienza politica e un'unità che li rende molto più forti nella loro lotta contro i padroni e gli sfruttatori di ogni tipo.

Fin dalla prima comparsa delle nuove forme di squadristo in Italia, Lotta Continua si è impegnata a fondo nella denuncia e nello smascheramento delle convivenze che la rendono possibile. Ma questo non può più rimanere un compito esclusivo di un gruppo di compagni specializzati. Anche in questo campo, le conoscenze che le masse hanno, o possono raggiungere, sono infinitamente superiori alle nostre. Seguire, studiare, smascherare e denunciare le organizzazioni fasciste e i loro complici, è oggi uno dei temi fondamentali su cui può crescere e consolidarsi una organizzazione di massa nelle scuole, nelle fabbriche, nei quartieri e nei paesi. Ed è l'unico metodo per imparare a combatterli.

GENOVA, 24 APRILE

E' sempre una brutta data per i fascisti e i loro amici. A Genova i fascisti hanno tentato già a più riprese di conquistarsi la piazza. Non ci sono mai riusciti e non ci riusciranno mai. Per il 24 aprile i fascistelli del Movimento Politico Nazionale Socialista avevano indetto un comizio in una zona borghese, piazza Tommaseo. Il permesso gli era stato poi revocato dalla questura su pressione dell'ANPI e del PCI. I riformisti socialdemocratici non hanno perso neppure questa volta l'occasione per tirare in ballo gli organi dello stato, prefetti, questori, etc. delegando a questi signori la soluzione di problemi che riguardano in prima persona, invece, il proletariato. « Ci pensa il questore, ci pensa il prefetto, e intanto noi ci rinchiodiamo nelle sezioni e in federazione con il telefono a portata di mano ». Questo il comportamento del PCI e dell'ANPI.

A sbarrare il passo ai fascisti ci sono andati i compagni rivoluzionari. Infatti i fascistelli avevano fatto sapere che il comizio ci sarebbe stato ugualmente.

Bene, il 24 aprile tutta la zona era presidiata e picchiata fortemente da un migliaio di compagni. In piazza Tommaseo comandano noi, altro che fascisti e poliziotti. I fascisti non si sono presentati tranne qualche sparuto che ha preso delle botte.

Poi si è formato un corteo rivoluzionario di un migliaio di compagni che ha attraversato il centro fino in piazza De Ferrari.

MPNS (Movimento Politico Nazionale Socialista) si è formato a Genova da pochi mesi e pare si stia sciogliendo non procedendo bene il suo lavoro. E' finanziato da EUROPA-CIVILTA' di Milano, per operare a destra del MSI. E' costituito dai alcuni elementi della FEDERAZIONE NAZIONALE COMBATTENTI E REDUCI DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA (RSI), tali GAMBACORTA ROSARIO E OTTORINO TORTI, e giovani provenienti dal MSI, VASELLI CLAUDIO, CHIATTORI MASSIMO, VARGIU GIANBATTISTA, JACOPONE MAURO.

TUTTI ASSOLTI A VERBANIA

Assolti con formula piena i 48 compagni di Verbania incriminati dal Procuratore Generale Gennaro Calabrese de Feo. La sentenza è stata pronunciata il 24 Aprile.

« Giustizia è fatta » dicono i sindacati e il PCI, dimenticando che le incriminazioni e i 6 mandati di cattura hanno funzionato perfettamente per stroncare una lotta che i padroni non riuscivano più a controllare, e soprattutto per colpire l'organizzazione di fabbrica nel momento stesso che un accordo firmato a Roma con la mediazione del ministro del lavoro poneva agli operai il compito di organizzare la continuazione della lotta. E la repressione è consistita soprattutto nell'isolamento in cui gli operai della Rhodia sono stati tenuti e nell'uso che i sindacati ne hanno fatto per scoraggiare sotto ogni forma la combattività operaia.

Ne è una prova la mobilitazione che c'è stata durante il processo. Per 5 giorni di seguito gli studenti medi scioperano e si recano in massa al processo. Nelle fabbriche invece i sindacati si limitano a proclamare 2 ore di sciopero generale martedì: più di 500 operai si trovano a manifestare tra la folla che aspetta sotto il Palazzo di Giustizia l'inizio del processo. Ma nessuna indicazione viene data per indirizzare questo enorme potenziale di lotta verso un collegamento tra le fabbriche che spezi l'isolamento in cui tutt'ora si trova la Rhodia. Così, nei giorni seguenti si fa più scarsa la partecipazione degli operai, che si recano al Palazzo di Giustizia in piccoli gruppi.

Questo è grave perché l'assoluzione non si è trasformata, come poteva, in una vittoria operaia. Proprio mentre vengono assolti, Gennaro Calabrese de Feo non solo ricorre in appello contro i 48 della Rhodia, ma denuncia 20 operai tra quelli che da più di un mese occupano la NYCO. Segno che, fatti i suoi conti il Procuratore Generale ha constatato che la repressione paga. Sarà compito della classe operaia spezzare l'isolamento oper impedire alla giustizia borghese di venir usata contro la lotta.



Zagari

PROLETARI IN DIVISA

I compagni soldati che vogliono scriverci, non si firmino, oppure usino uno pseudonimo. Imbucate fuori dalla caserma. PROLETARI IN DIVISA - VIA S. PROSPERO, 4 - 20121 MILANO.

Sovversione nelle caserme?

IL MOVIMENTO DEI SOLDATI

Un nuovo, formidabile fronte di lotta contro i padroni

La capacità di risposta politica che le lotte operaie hanno dimostrato in questi due ultimi anni è oggi di fronte a due problemi fondamentali: il consolidamento dell'organizzazione rivoluzionaria antirevisionista ed antisindacale nella fabbrica e l'estensione in tutti i luoghi dove il proletariato vive, costruendo momenti di unità reale con gli studenti e gli altri strati sfruttati.

Non è solo la coscienza dei propri bisogni immediati che spinge oggi i proletari a muoversi sul terreno sociale, ma la consapevolezza che lo scontro è generale, la determinazione a mettere in crisi tutta l'organizzazione della società dei padroni.

Non è spiegabile in altro modo l'estensione della lotta nei quartieri, nei paesi, sui trasporti, nelle caserme.

Anche le caserme, dove il dominio borghese sui proletari raggiunge le forme più bestiali e violente, sono oggi investite dalla volontà dei proletari di attaccare ovunque il potere borghese.

La situazione politica oggi nelle caserme presenta un dato caratteristico unificante: l'incazzatura generale (che si indirizza contro gli ufficiali, la situazione di miseria materiale ed umana, la situazione igienico sanitaria, etc.).

E' chiaro che oggi il movimento di lotta dei soldati non ha ancora la capacità di esprimere una direzione politica organizzata, ma già, se pure episodicamente raggiunge momenti di scontro in cui le avanguardie assumono il ruolo di stimolo e di guida.

Di fronte a questa ondata di ribellione il potere borghese vede venire meno uno dei capisaldi del proprio apparato repressivo. Al servizio militare infatti vengono assegnate una serie di funzioni precise: da una parte viene usato come scuola di disciplina dove per 15 mesi si mantiene disoccupati migliaia di giovani (e sempre sottomessi all'interesse politico ed economico dei padroni). D'altra parte l'importante è abituarli ad accettare passivamente ordini, schemi, imposizioni con lo scopo preciso di avere sempre sottomano una massa di manovra, che al momento opportuno possa essere usata a fianco della polizia e dei carabinieri in azioni di crumiraggio e di repressione contro le lotte degli operai, degli studenti e di tutti i proletari. Sono noti a tutti gli esempi del soldato usato come crumiro durante gli scioperi generali e gli esempi ben più importanti del soldato mandato a reprimere altri proletari, armi alla mano, come a Reggio Calabria, in Sardegna, all'Aquila.

Fino ad ora la resistenza a tutta questa situazione era passiva, di difesa individuale (« pensa per te » « cerca di imboscarsi »); oggi come conseguenza delle lotte autonome degli operai e degli studenti, si sono aperte prospettive di lotta

di massa contro il servizio di leva e contro l'esercito dei padroni.

E non si tratta solo di lottare contro gli ufficiali, i loro privilegi, le divisioni tra soldato e soldato, gli attentati continui contro la salute e il fisico dei soldati, le angherie, i soprusi. Perché la lotta contro l'esercito dei padroni porta con sé implicazioni strategiche che interessano direttamente tutto il proletariato e la lotta che esso conduce per la conquista del potere.

I proletari durante le lotte di questi ultimi anni hanno dovuto sempre fare i conti con l'aspetto violento, armato, della dittatura di classe, con la minaccia autoritaria e militarista sempre presente contro la loro lotta, hanno capito che la borghesia non rinuncerà mai al suo potere, non uscirà mai « volontariamente » dalla scena della storia, e che essa ricorrerà sempre alla violenza, al suo potere armato, per reprimere la loro lotta.

I proletari vanno prendendo sempre più coscienza che la strada verso il comunismo, verso la liberazione dallo sfruttamento, passa necessariamente attraverso lo scontro armato contro lo Stato.

E' anche in questa prospettiva che la lotta dei soldati si lega saldamente a quella di tutti i proletari. E' questa la cosa che i padroni più temono, per questo colpiscono oggi, subito fino a che il movimento è sul nascere, fino a che i suoi collegamenti con le lotte e le organizzazioni proletarie sono agli inizi. I padroni colpiscono duro, il più delle volte alla cieca: le molte denunce contro compagni che distribuiscono volantini, giornali di fronte alle caserme, o che nelle assemblee e nelle manifestazioni sostengono la lotta dei soldati sono montate senza prove precise. Ad-



dirittura attraverso la loro stampa i padroni parlano di complotto verso lo stato, di tradimento della patria, di attività spionistica.

Vale la pena di citare la stampa fascista (dallo Specchio, al Tempo, al Borghese) e le voci che, da una parte ben identificati « colonnelli » mettono in giro tra i soldati, creando un clima da caccia alle streghe contro chiunque si azzardi ad avvicinarli, tentando, come è successo alla caserma Cavour di Torino di organizzare squadre di picchiatori armati di bastoni chiodati e che dall'altra, ben identificati fascisti mettono in giro affermando che il giorno dello sciopero generale del 7 aprile a Torino, Lotta Continua avrebbe preparato un tentativo di insurrezione armata puntando soprattutto sull'occupazione delle caserme.

Tutta questa è una messa in scena. Lo spionaggio lo lasciamo a 007.

A noi non interessa questo tipo di movimenti sotterranei (anche se è utile conoscere a fondo il nemico); quello che ci interessa è la propaganda a livello di massa, denunciando a tutti i proletari che cosa è l'esercito, a che cosa serve, chi lo comanda, in che situazione sono i soldati. Quello che ci interessa è la costruzione di un movimento di lotta nelle caserme e il suo collegamento con le lotte proletarie.

Sono proprio questi collegamenti politici tra dentro e fuori le caserme che i padroni si affannano a stroncare. Ma c'è un filo rosso che non potranno mai rompere, quello proletario.

Quali sono i nostri compiti?



gliono
re usi-
a fuori
I DIVI-
20121

VERSO IL MOVIMENTO DEI SOLDATI

Oggi non si tratta di costruire guglie nel deserto, ma di essere un efficace strumento di generalizzazione, di collegamento, di estensione, di collegamento, di estensione. E in questo sforzo riuscire sempre più assieme alle avanguardie interne a precisare i contenuti di classe, a costruire un'organizzazione e una direzione stabile, ad omogeneizzare le diverse situazioni, cercando soprattutto di individuare gli obiettivi unificanti. In questo senso già assistiamo ad una convergenza nelle lotte che si esprime nel rifiuto della gerarchia, nella lotta contro la « nocività », nella richiesta della libertà di stampa, della libertà di riunione e di espressione, nella lotta contro la segregazione in caserma.

VERSO IL MOVIMENTO PROLETARIO

Oggi si tratta di investire fino in fondo i proletari di questi problemi, aprendo dibattiti e discussioni non solo nei nuclei di fabbrica, di quartiere ma in tutti gli organismi di massa.

VERSO GLI STUDENTI MEDI

In questo senso importante è incominciare fin da ora una propaganda nelle scuole contro il servizio militare, e attraverso questa campagna, cercare ad entrare in una fase di agitazione che veda la lotta contro l'esercito concretizzar-

si in obiettivi di lotta generalizzabili a tutti gli studenti e ai giovani proletari.

Capire la funzione di repressione e di controllo che la scuola prima, e il servizio militare poi, svolgono; rendersi conto della funzione di contenimento della disoccupazione e di ricatto economico che è la leva; cogliere gli elementi comuni che emergono dalle lotte dei soldati e da quelle degli studenti, (come il rifiuto della gerarchia, il rifiuto della funzione ideologica che scuola ed esercito svolgono); questi sono compiti precisi che le avanguardie hanno nella scuola, non solo per preparare politicamente gli studenti che partiranno militari, ma anche perché con le loro lotte e le loro manifestazioni (vedi gli esempi degli studenti di Napoli in lotta con-

tro stazioni e...
serme, come a...
diventino un veicolo di le manife-
e di comunicazione sociale.

UNA STRUTTURA DI DIFESA

Se riteniamo fondamentali questi collegamenti dobbiamo anche costruire intorno alla lotta dei soldati un retroterra, una struttura di autodifesa. Molti compagni sono denunciati (a Udine, a Verona, a Torino gli esempi più clamorosi). Dobbiamo usare questi processi come momenti di chiarificazione e di attacco all'esercito e non solo nelle aule di tribunali ma anche nelle piazze, di fronte alle fabbriche e alle scuole.

FASCISTIZZAZIONE PER CONTROLLARE IL "MORALE DELLA TRUPPA"

Da molti mesi la presenza dei fogli di Proletari in divisa tra i soldati e il volantinaggio frequente hanno fatto nascere una forte tensione in tutte le caserme. Da una parte si estende la nostra propaganda politica, dall'altra le autorità militari tentano di opporsi con metodi sempre più fascisti per controllare il cosiddetto « morale di truppa ». E' necessario descrivere i momenti più significativi che hanno caratterizzato in questo mese il nostro intervento, per trarne importanti considerazioni politiche.

Il 7 aprile in occasione dello sciopero generale viene fatta una manifestazione a Torino. Vi partecipano in modo unitario studenti, operai, Lotta Continua e Potere Operaio. Mentre il corteo percorre le strade di Borgo S. Paolo, passa davanti alla caserma Cavour; i compagni scandiscono slogan, riempiono i muri di scritte: « generali e colonnelli al muro con Agnelli », « soldati sfruttati, ufficiali ben pagati », « fabbrica, scuola, caserma la stessa lotta »...

I soldati rispondono all'appello, s'affacciano alla finestra, alcuni salutano col pugno chiuso. Aumenta l'entusiasmo dei compagni esterni e i soldati si affacciano numerosi.

Nei giorni seguenti la reazione delle autorità militari è molto dura: le guardie vengono raddoppiate e sono fatte montare armate, le borse dei soldati vengono perquisite all'uscita e all'entrata, la caserma è in stato di preallarme. Il 9 aprile viene diffusa una lettera che riferisce un fatto di attendibilità assai scarsa.

Un caporale maggiore della caserma, che era stato avvicinato da due loschi individui (certo appartenenti a Lotta Continua!), li picchiava e li metteva in fuga. Lo stesso caporale veniva premiato con 50.000 lire. Le autorità ritenendolo un atto da elogiare facevano una circolare a tutte le caserme d'Italia invitando i soldati a seguire l'esempio. Questi fatti sono gravi ma ancora più gravi sono quelli avvenuti nei giorni successivi. Per iniziativa delle autorità della Cavour venivano organizzate squadre di picchiatori volontari. Si tratta di due squadre di trenta persone con il compito di aggredire e mettere in fuga chiunque si avvi-

cini alla caserma e tenti il contatto coi soldati.

Durante i giorni successivi alla manifestazione riprendono in modo intenso i contatti coi soldati di tutte le caserme: la manifestazione diventa uno spunto per discutere sull'importanza della generalizzazione della nostra lotta, sulla necessità di un collegamento di tutti i settori di intervento politico.

Il 21 aprile, un altro fatto gravissimo.

Lo studente Fulvio Senatore e il medico Franco Brustia sono stati arrestati vicino alla caserma Montegrappa con l'accusa di essere dei sovversivi di « Proletari in divisa ». Gli ufficiali infatti erano particolarmente in allarme a causa di un volantino visto in caserma la sera precedente. I due compagni erano in macchina nei pressi della caserma quando sono stati inseguiti da un sergente e da due soldati a bordo di una Giulia che li ha costretti a fermarsi puntando loro contro un fucile e gridando: « Alto là o sparo! ». Dopo 4 giorni di arresto venivano rilasciati in libertà provvisoria. La loro difesa ha inoltrato una denuncia per sequestro di persona.

Ma cosa c'è dietro a questi fatti? Come si muove il nemico? La risposta delle autorità militari alla crescita delle lotte dei soldati è un tentativo di fascistizzazione generale dell'esercito.

In primo luogo viene rinnovato l'ufficio I (informazioni politiche personali). Il nuovo ufficio che a Torino fa capo al colonnello del SID Corriero, intimo amico del vicequestore Voria, ha lo scopo di redigere un rapporto giornaliero sulle attività politiche dei soldati. A fianco di questa iniziativa presa a livello nazionale, lo stesso tentativo reazionario vien fatto a livello di caserma attraverso una serie di discorsi che hanno lo scopo di convincere i soldati ad isolarsi da qualsiasi contatto esterno. Gli ufficiali tentano di creare uno spirito di corpo, che unisca paternamente e amorevolmente ufficiali e soldati.

La nostra risposta deve dunque essere portata avanti attraverso un intervento sempre più serrato nelle caserme, tutti i soldati devono riconoscere in noi i veri alleati e negli ufficiali il vero nemico di classe.

Pentagono e Saigon costretti ad ammettere.....

SOLDATI USA MARCIANO CON I VIETCONG

Anche il Pentagono non ha potuto smentire il comunicato del Governo Rivoluzionario provvisorio del Vietnam del Sud: NUMEROSI SOLDATI AMERICANI combattono al fianco dei VIETCONG.

Dall'inizio della guerra il numero dei « disertori » dell'esercito americano è costantemente aumentato e ora, oltre a quelli che raggiungono la Svezia o la Danimarca, molti chiedono di combattere nelle file dei VIETCONG.

A questo proposito il comando delle Forze Popolari di Liberazione ha comunicato queste direttive:

- 1) non attaccare i militari americani isolati, o in gruppo, che sono contrari alla guerra, chiedono il rimpatrio, si oppongono agli ordini dei comandanti, rifiutano di compiere azioni ostili contro le forze di Liberazione, non violano la libertà, la vita e i beni della popolazione del Vietnam del Sud;
- 2) trattare degnamente i militari americani che durante i combattimenti non oppongono resistenza alle forze di liberazione e quelli che hanno con loro materiale propagandistico contro la guerra;
- 3) aiutare e proteggere i militari che disertano perché si oppongono agli ordini, alla disciplina, alla politica discriminatoria nell'esercito;
- 4) aiutare i disertori a rimpatriare o a pasare in un paese di loro scelta;
- 5) ricompensare degnamente i militari americani che appoggiano il Fronte nazionale di Liberazione.



Dal 1970 al 1971

Il processo agli anarchici per l'attentato alla Fiera

LA PROVA GENERALE DELLA STRAGE DI STATO

Crolla la montatura - Calabresi e Amati dovranno rispondere anche di aver abusato di una donna malata - Documentate le torture in questura - Calabresi a Faccioli: «Possiamo rompervi le ossa e dire che è un incidente»



A dispetto dei giudici, del Pubblico Ministero, e persino di certi difensori, nel processo ai 6 compagni anarchici sono già emersi elementi sufficienti a permetterci di ricostruire fin nei particolari la vera storia di tutta la vicenda, la storia cioè di come, per mezzo di confidenti, false prove, truffe ed irregolarità d'ogni genere, abbiano fatto in modo d'incolpare 6 compagni innocenti e di coprire i veri mandanti e i veri esecutori.

PERCHÈ PROPRIO GLI ANARCHICI?

Milano, 25 aprile del '69. Al padiglione FIAT della Fiera esplose fragorosamente un potente ordigno che fa una ventina di feriti. Quasi contemporaneamente un altro ordigno esplose all'Ufficio Cambi della Stazione Centrale, e solo per caso non ci sono feriti anche lì. Poche ore dopo, tra il 26 e il 27, la polizia arresta gli anarchici Braschi e Faccioli, l'uno a Livorno e l'altro a Pisa. Nei mesi successivi verranno arrestati Della Savia, Pulsinelli, i Norscia e i Corradini.

Prima e durante il processo la polizia ha sempre dichiarato « che nessun nuovo elemento era entrato in suo possesso dopo il 25 aprile ». Di indizi a carico degli imputati alla Fiera non ce ne sono. Perché allora proprio loro verranno incolpati di quelle bombe? Perché essi non erano stati arrestati prima, se è vero, come ha detto il commissario Allegra, che già da molto tempo la polizia aveva le prove di molti attentati da loro commessi?

La verità è che gli anarchici, per tutta una serie di motivi (il loro « individualismo » organizzativo, la loro tradizione dinamitarda, il discredito e le calunnie che decenni di propaganda borghese e di propaganda stalinista hanno sparso sui principi dell'anarchia, la conseguente facilità di farli passare agli occhi di molti come « criminali sovversivi, belve sanguinarie » etc., e, nel caso specifico, la loro età e la loro inesperienza), erano particolarmente adatti a divenire lo strumento di una serie di provocazioni criminali che ambienti ben determinati andavano macchinando nel disperato tentativo di ricacciare indietro le lotte proletarie.

E' certamente vero che la polizia conosceva nei più minuti particolari i movimenti, i gusti, le abitudini, tutto insomma, di questi compagni. Essa da tempo si era preparata gli elementi per poterli arrestare quando voleva, e aspettava il momento opportuno. Come dice il rapporto dei fascisti greci « le azioni la cui realizzazione era prevista per epoca anteriore non hanno potuto essere realizzate prima del 25 aprile ». Il 24 il Faccioli e il Della Savia arrivano casualmente a Milano. Il 25 esplodono le bombe, e scatta immediatamente il piano predisposto da tempo. E' il primo atto della strage di stato. Per ora non è forse che una specie di prova generale. Se tutto andava come doveva, si sarebbero potute ripetere le cose in grande, per esempio su qualche treno affollato, o alla Banca dell'Agricoltura in piazza Fontana.

LE PROVE

La preparazione è stata accurata. L'ordigno della Fiera viene innescato da un meccanismo elettromagnetico complicatissimo, che deve aver messo a dura prova l'abilità degli esperti artifi-

cieri della polizia. Bisognava assicurarsi che una miccia rudimentale non mandasse a vuoto tanti sforzi. L'esplosivo però è di tipo casalingo, una miscela di zucchero e potassio: quella stessa ch'era stata usata in molti precedenti attentati che erano certi di poter attribuire agli anarchici. Ma ci voleva qualche prova più sicura. Ed ecco che, dopo 3 giorni di interrogatori in questura, nella tasca posteriore del Faccioli viene « trovato » un foglietto con lo schema di costruzione del famoso detonatore. Per la polizia l'esperto dinamitardo se ne va in giro con un foglio del genere in tasca e se lo conserva gelosamente per tre giorni in questura, ove risulta, se non altro, che si sia recato più volte al gabinetto! Ma le stranezze non finiscono qui. Perché nel loro zelo i poliziotti finiscono per strafare. Nelle 3.000 e passa pagine di atti processuali, appare infatti che quel terribile foglietto viene trovato 2 volte: la prima nella perquisizione in casa Faccioli, la seconda nella tasca del compagno! Quando gli vien chiesto di spiegare questo strano fatto, i poliziotti cominciano a dare i numeri, prima dichiarano che il foglietto non era stato trovato, ma consegnato dal Faccioli, poi ch'era stato trovato nella stanza, anzi no, nel corridoio, e infine, che d'accordo col Faccioli si era deciso di inserirlo nel verbale di perquisizione per non far fare una brutta figura ai poliziotti livornesi che avevano scritto di aver già perquisito il Faccioli al momento dell'arresto, ma che sbadatamente non avevano trovato foglietti di sorta.

LE INDAGINI DI POLIZIA

Inizia così una vicenda incredibile, a cui solo un pazzo o un giudice borghese potrebbero dare ascolto.

Si comincia con gli interrogatori. A farli sono Calabresi, Panessa, Mucilli, gli stessi che 8 mesi dopo dovranno interrogare Pinelli. Uno scrive, uno fa le domande, l'altro picchia, a turno. Ogni tanto, come racconta Braschi, in una lettera scritta molto prima della morte di Pinelli, Calabresi spinge l'interrogato verso la finestra aperta gridandogli « Perché non ti butti, per te è finita ormai, non hai scampo ». Per tre giorni e tre notti i compagni vengono tenuti svegli e digiuni. Alla fine, estenuati e sconvolti, rilasceranno un'interminabile « confessione ».

In realtà, era qualcosa che stava a metà tra la spavalderia, l'insulto e la disperazione: pur di ottenere tregua dai loro aguzzini, dichiarano che sì, loro avevano rubato quintali di esplosivo, che avevano commesso non solo i 18 attentati di cui oggi li si accusa, ma decine e decine di altri. Ma nei verbali tutto questo non appare, nei verbali ci si scrive solo quello che serve. Come ha finito per ammettere lo stesso Calabresi, « nei verbali ritenemmo di scrivere solo quegli attentati che per le circostanze di tempo e di luogo potevano essere sicuramente attribuiti agli imputati ». Per il resto lui può affermare che gli interrogatori si svolsero in un clima tranquillo e disteso, che gli imputati furono rifocillati abbondantemente. Quando verrà chiesto di produrre i certificati medici delle visite a cui dovrebbero venir sottoposti i detenuti all'ingresso in carcere, risulterà che i compagni vennero portati dalla questura a S. Vittore nottetempo, e che la guardia « si dimenticò » di segnalarli nell'elenco delle visite del mattino

L'ISTRUTTORIA

Secondo le leggi borghesi una volta che la polizia ha concluso le indagini preliminari, dello stesso deve occuparsi esclusivamente la magistratura. Ma in questo caso il giudice incaricato chiama Antonio Amati, l'esperto in bombe stragi. Così, in barba alle sue stesse leggi, la magistratura stavolta si mostra molto accomodante, ed è la polizia, nella persona di Calabresi che continua a far tutto, a raccogliere le prove, a cercare e interrogare i testimoni, a fare gli accertamenti tecnici, ad andare a visitare i delinquenti senza la prevista autorizzazione.

Nonostante tutto, però, il compito non deve essere stato troppo facile, e le cose vanno per le lunghe, mentre la stampa continua la sua feroce campagna contro gli anarchici e le violente estremiste. Amati aspetta un mese prima di interrogare gli imputati. Intanto si respingono tutte le richieste di scarcerazione, con ordinanze che esse irregolari, perché prive del previsto elemento degli indizi a carico. Gli anarchici fanno manifestazioni e scioperi della fame per attirare l'attenzione sul caso. Se ne occupano i giornali stranieri ed il Tribunale per i Diritti dell'Uomo. Il 26 settembre 5 cittadini denunciano il questore, il vicequestore e i commissari Calabresi e Pagnozzi per attentato ai diritti politici dei cittadini, abuso di ufficio e omissione in atti d'ufficio. Il 20 novembre, la magistratura sembra finalmente accettare un ennesimo ricorso, e ordina la scarcerazione del Pulsinelli per mancanza d'indizi. Ma Amati non sente ragioni. L'ordine di scarcerazione viene dato verso le 13.30 alle 15, prima che vi sia stato il tempo di eseguirlo, Calabresi è già a S. Vittore con un nuovo mandato di cattura, anch'esso privo di indizi a carico. Il 7 dicembre i settimanali inglesi The Guardian e The Observer, pubblicano il famoso rapporto greco che rivela la responsabilità dei colonnelli nell'attentato del 25 aprile. La difesa chiede che il rapporto venga allegato agli atti. Amati rifiuta.

Ma la necessità di « provare » in qualche modo le proprie accuse si fa sempre più pressante. In qualche modo bisogna pur arrangiarsi. Quando infine gli atti istruttori verranno depositati, si vedrà che le prove consistono in una serie di inaudite « perizie » e nelle « rivelazioni » della superteste Zublema.

Le perizie sono di due tipi: perizie grafiche e accertamenti sull'entità delle esplosioni.

Il tribunale non può fare a meno di accettare i periti della difesa. Questi dichiareranno che nessun volantino è stato scritto dagli imputati, e che solo uno risulta effettivamente scritto con la macchina da scrivere sequestrata in casa del professore che a Pisa ospitava il Faccioli, casa che veniva sempre lasciata aperta, e frequentata da centinaia di studenti. Oltre al fatto che le macchine da scrivere sequestrate sono due, e che la polizia ne ha fatto riconoscere al Faccioli solo una, che non è quella con cui sono stati scritti i volantini.

Le altre perizie sono state fatte perché il codice stabilisce che se un attentato risponde a certi requisiti di pericolosità si deve considerare « strage », e in questo caso le pene sono molto più gravi. Ad occuparsene sarà l'ing. Teoneste Cerri, quello che si affrettò a far esplodere la bomba rimasta inesplosa il 12 dicembre alla Banca Commerciale.

Egli si limita a dare il suo parere in base alla lettura dei rapporti della polizia. In un solo caso vuole andare a sincerarsi di persona, ed è per l'attentato alla Fiera: è l'unico che ha fatto 20 feriti e sarà l'unico a non essere classificato come strage!

A parte la Zublema, nell'istruttoria viene citato un solo teste non poliziotto: è il metronotte che avrebbe visto il Pulsinelli depositare l'esplosivo davanti alla chiesa di S. Maria delle Grazie in Milano. Ebbene questi verrà a dire al processo che il biondino da lui visto non poteva proprio essere il Pulsinelli, perché molto più basso e tarchiato.

Le « prove » sono tutte qui. In realtà tutta l'ac-

La Zublena distrutta: "Chiedete a Calabresi"



44 anni, professoressa di francese alla medie, Rosemma Zublena fin dall'inizio si presenta come una personalità duplice e contraddittoria: da una parte la professoressa rispettabile, dominata dal rispetto più ossequioso per l'autorità costituita, ossessionata dal desiderio irrefrenabile di colpire « il male » in tutte le sue forme; dall'altra la notturna frequentatrice di Brera, pronta ad acquistare a qualsiasi prezzo i favori di qualche malcapitato.

In poche parole, il soggetto ideale per i piani della polizia: abbastanza rispettabile per riscuotere la fiducia d'un tribunale borghese, abbastanza ricattabile per ottenere da lei una pronta collaborazione.

Tra le tante cose da segnare sul conto di Calabresi e di Amati c'è anche quella di aver approfittato cinicamente dei deliri di una mitomane.

Alcuni precedenti illustreranno meglio il personaggio.

Nel 1963, a Biella, per rancore contro un tale che l'aveva respinta, ella tempesta di lettere anonime il ministro degli interni, l'arcivescovo, e altri potenti, accusando quel tale di essere uno sfruttatore di donne, oltre che dedito a varie perversioni, nonché il sindaco, preti, suore, ed altre varie autorità di essersi fatti corrompere con denaro per chiudere gli occhi sul prosperare della prostituzione. Venne incriminata d'ufficio dai carabinieri per calunnia, e qualche tempo dopo processata e assolta perché si dichiarò pentita e perché il giudice la considerò una poveretta, incapace di malafede.

Nel 1964 sommerse di lettere anonime amici e conoscenti d'un suo giovane collega d'insegnamento, che s'era riso delle sue profferte, accusandolo d'ogni turpitudine. Nello stesso anno accusò due giovanissimi allievi di azioni « gravemente immorali », e il preside della scuola, costretto a fare indagini, è pronto a dichiarare che s'era inventata tutto.

Il tribunale ha rifiutato di ascoltare il preside e il collega, ma non ha potuto rifiutare l'acquisizione della precedente sentenza. Ora a noi è bastata poco più d'una settimana per scoprire queste cose. Se avessimo avuto 2 anni come Amati, chissà quante altre avremmo potuto scoprirne! Invece la prosa di Amati va nel lirico quando presenta, in una pagina degli atti istruttori, il dramma di questa donna semplice e sfortunata, « amante e madre ». Il suo collega di Biella nel '64 era andato molto più per le spiccie: « Basta parlarle una sola volta per convincersi, anche senza avere una preparazione specifica sull'argomento, che si tratta d'una persona affetta da una decisa componente di tipo isterico ». Il poveretto non sapeva ancora che la sua imputata sarebbe stata chiamata a rendere più alti servizi alla giustizia.

Noi non sappiamo ancora il momento preciso in cui la Zublena acquista confidenza con la polizia. E' nostra impressione che ciò risalga al gennaio del 1969, quando il Braschi le disse senza mezzi termini di togliersi dai piedi. Secondo la polizia fa la sua comparsa il 23 giugno 1969, due mesi dopo gli arresti. Ma già si è riuscito a dimostrare che brani di sue lettere vennero letti alla Mazzanti, moglie del Norscia e imputata in questo processo, già nel corso di un interrogatorio avvenuto il 28 aprile. Come dire lettere scritte prima dell'attentato alla Fiera. I Norscia, per inciso, l'avevano ospitata per mesi senza chiederle un soldo.

In ogni caso il 23, quando fa la sua comparsa ufficiale negli atti del processo, fa una prima dichiarazione fume in cui copre di orrende accuse un bel po' di compagni, subito dopo si presenta ai genitori del Braschi a Livorno, presentandosi come assistente sociale, cerca di raccogliere informazioni, si fa dare dei soldi « per gli avvocati » (questi ultimi naturalmente non hanno mai visto una lira), e poi torna a Milano, si presenta alla polizia ove rilascia una lunghissima deposizione sulle « rivelazioni » della madre Braschi, e quindi si reca a S. Vittore per chiedere un permesso di colloquio con il Braschi, mo-

strandone una lettera di raccomandazione dell'ufficio politico. Il colloquio naturalmente le viene subito concesso.

Da allora in poi la Zublena è dappertutto. In Svizzera a cercare il Della Savia, latitante, in Sicilia dal Sottosanti, a Pisa, a Livorno, si presenta a parenti, amici, compagni degli imputati, qualificandosi di volta in volta come l'assistente sociale, la madre, l'incaricata dei difensori del Braschi.

Tempesta di lettere giudici, poliziotti, avvocati. Ovunque raccoglie informazioni, fa domande su strane liste di nomi, chiede a tutti di aiutarla a salvare quei « poveri ragazzi ». Ad ogni missione segue un lungo colloquio con Calabresi, o Amati, e un nuovo torrente di accuse infamanti.

Ogniquale la polizia ha qualche necessità, ecco la Zublena scatenata a soddisfarla. Nel corso di un interrogatorio, ad esempio, il Braschi attribuisce un dato fatto ad un certo René. Ed ecco la Zublena in giro per l'Italia a chiedere chi mai fosse questo René, amico del Braschi, ma nessuno ne sa niente. Passa il tempo e finalmente la Zublena si presenta e dichiara di essersi ricordata di aver visto lei il René nel tal posto e alla tal ora. I poliziotti annotano soddisfatti. C'è solo un particolare: che René non esiste. Il Braschi se l'è inventato lì per lì, per scrolarsi di dosso qualche accanito inquisitore.

Potremmo continuare all'infinito. Ci limitiamo ad un altro caso soltanto. C'è un solo attentato in cui la Zublena dice di aver avuto parte attiva e non di esserselo fatto raccontare da Tizio o da Caio: quello del 1° febbraio 1969 alla RCA, ch'essa attribuisce ai Norscia, presso cui abitava. Essa racconta di aver assistito alla preparazione della bomba e che a un certo punto il Norscia le chiese di andargli a battere la matrice del volantino in un certo posto dove davano in affitto a ore le macchine da scrivere. Dichiarò inoltre di aver conservato la minuta del volantino, ma non, guarda caso, quella di pugno del Norscia, ma una scritta da lei, perché nel posto delle macchine da scrivere c'era troppa gen-



te e lei, visto che il Norscia aveva una scrittura chiarissima, prima di batterlo a macchina, l'aveva ricopiato in scrittura illeggibile, per evitare che qualcuno lo leggesse.

Già qui c'è da strabbiare, ma i giudici hanno il pelo sullo stomaco. I compagni avvocati notano però che negli atti manca la descrizione dell'ordigno esplosivo usato in questo caso. Su 18 attentati, una dimenticanza può capitare; ma questo fa nascere l'ipotesi che la superteste non fosse bene istruita su questo punto. Le viene chiesto così di descrivere l'ordigno alla cui preparazione essa avrebbe assistito. Prontissima, essa fa una descrizione accurata d'un enorme tubo di metallo arrugginito, lungo almeno un metro, colmo d'esplosivo, insomma una sorta di proiettile di cannone o di bomba da aereo « sufficiente a far saltare un isolato ». Aggiunge persino di aver chiesto ai Norscia, da principio, se si trattava d'un pezzo d'antiquariato, e che quelli le avevano risposto: « No, è una bomba ».

Ora dai giornali dell'epoca risulta che la bomba alla RCA non era che una normale bomba carta, cioè un po' di polvere esplosiva avvolta in carta straccia e fermata con fili di ferro. Di isolati distrutti poi, nessuno ne parla.

Al processo la Zublena si è disimpegnata meglio che ha potuto, ha avuto sempre la risposta pronta, sempre una nuova falsità per aggiustare quella di prima, con i giudici lì a sorriderle benevolmente.

C'è stato un solo momento in cui ha ceduto: quando le è stata contestata la sentenza di Biella. In quel punto, persino il presidente si è risentito « Ma come, lei scriveva lettere contro autorità e sacerdoti? ». La sua idolatrata autorità le si era rivolta contro... L'ora che è seguita è stata il suo calvario: confusa, angosciata, non riusciva ad azzeccarne una. Alla fine è sbottata: « Ma perché ve la prendete con me? prendetevela con chi ha arrestato quei ragazzi... Io non ho fatto che ripetere quello che sapeva Calabresi! »

sa poggia sulle deliranti dichiarazioni della Zublena. E su di lei c'è un discorso tutto particolare da fare.

QUE FATTI CURIOSI

La prima è quella del famoso furto d'esplosivo. Tra le tante cose messe in bocca agli imputati, c'era infatti di aver rubato un'enorme quantitativo di esplosivo in una cava del bergamasco. Allegato agli atti c'è così un sopralluogo del solito Teonesto Cerri, il quale, recatosi in una cava sita in una località dove alcuni degli imputati avrebbero fatto qualche campeggio, dichiara che secondo lui il furto era avvenuto proprio lì, ma che i proprietari non lo avrebbero mai ammesso per evitare una multa per incuria nella custodia di esplosivi. Al processo, padrone, caposquadra e operai della cava dichiareranno di non aver mai subito alcun furto, producendo anche i registri da cui non risultava mancante neppure un grammo di esplosivo.

Ma perché allora questa ostinazione di voler dimostrare un furto mai avvenuto? La risposta la si può trovare negli atti di un altro processo, quello per la strage di Milano. Sostiene infatti Codillo che Valpreda, amico del Braschi, lo avrebbe aiutato a nascondere l'esplosivo rubato, e che poi in un secondo momento lo avrebbe sottratto alla sua volta per attuare i suoi piani criminosi.

Ed ecco la seconda. Nel verbale della perquisizione in casa Braschi figura un pacchetto di vetriini gialloverdi, che il Braschi usava per costruire le lampade « Tiffany » che gli davano da vivere. Il verbale è firmato da Zagari.

Quando viene interrogato in proposito, il commissario dice di non ricordare di aver mai visto vetriini. Caso vuole che fosse proprio Zagari quello che, 90 giorni dopo la strage di piazza Fontana e l'arresto di Valpreda, consegnò al magistrato una « prova decisiva »: un vetrino gialloverde che disse d'aver trovato nella borsa che conteneva la bomba inesplosa alla Banca Commerciale!

IL PROCESSO

Su quest'ultimo atto c'è poco da dire. E' quanto di meglio siano riusciti a trovare per chiudere come si deve tutta la storia.

Il PM Scoppellitti, fatto venire apposta da Roma, è quello che rifiutò di procedere contro i carabinieri torturatori di Bergamo. Si parlò di metterlo sotto inchiesta, ma poi non se ne fece niente: i suoi servizi erano troppo preziosi, la sua diligenza più volte provata, come nel caso Trimarchi.

Il presidente Curatolo, quello del processo per i morti di Reggio Emilia, e di quello contro il compagno Bellocchio, è uno che si vanta di non leggere mai i giornali, che interrompe gli interrogatori non appena sente la parola « politica », che minaccia di incriminare chiunque insinua che un poliziotto possa dire il falso, picchiare un fermato, o truccare un verbale.

La corte continua a espellere il pubblico, ha ordinato che gli imputati venissero spogliati nudi ogni mattina per perquisirli, rifiuta l'ammissione dei testi e delle richieste della difesa, protegge amorevolmente i testi d'accusa, fa finta di non accorgersi delle loro contraddizioni, cerca di suggerire loro le risposte, e alla fine li licenzia quando proprio vengono messi con le spalle al muro.

Il processo volge ormai al termine, e non ci sentiamo di fare previsioni ottimistiche, con l'aria che tira. Quel ch'è certo è che la loro montatura è crollata miseramente, che nessuno crede più che le cose sono andate come volevano far credere loro, basta leggere gli stessi giornali borghesi.

Faccioli ha raccontato, tra l'altro, che Calabresi una notte venne a prelevare a S. Vittore, lo portò in campagna con una scusa e lo fece correre davanti alla sua macchina, a fari spenti, urlandogli dietro: « Siete 4 gatti, nessuno vi difende. Possiamo rompervi le ossa e dire ch'è stato un incidente. »

La risposta è stato lo stesso Faccioli a gridargliela al processo: « ... e invece non era vero! perché adesso l'isolato è lui e tutti i proletari sanno che è uno sporco assassino: il loro fango è ricaduto su di loro. »

ULTIMA ORA

AMATI PRESO IN CASTAGNA

Colpo di scena in tribunale. I compagni della difesa chiedono l'incriminazione di Calabresi per « falso ideologico e subornazione di teste », della Zublena per falsa testimonianza e di Amati per sottrazione di atti. L'incriminazione si riferiva alle contraddizioni in cui è caduta la Zublena che aveva affermato di conoscere i Corradini e che ora dichiarava il contrario e alla sparizione del verbale dell'interrogatorio scottante, da parte di Amati.

Il PM è apparso costernato. Ha detto che emergono « gravi disarmonie » nel processo e che « si riserva di decidere ».

Per stroncare la rivolta dei contadini e degli studenti sono arrivati aiuti da USA, URSS, Inghilterra, Jugoslavia, Pakistan e India.

INSURREZIONE A CEYLON

Incomincia la guerriglia nell'isola dove sono al potere "progressisti", "comunisti" e trotskysti dopo il fallimento delle riforme.



Non si sa molto su quanto sta accadendo a Ceylon, anche perché il governo della signora Bandaranaike, oltre a sospendere la pubblicazione di nove giornali, pratica una censura rigorosissima sulle informazioni e impedisce ai giornalisti di abbandonare l'isola per trasmettere le notizie eludendo la censura.

Se ne sa però abbastanza per capire che è un episodio molto grosso e per molti aspetti, significativo.

Cominciamo con il vedere che cos'è Ceylon

È una grossa isola ai piedi dell'India, ha una popolazione di 13 milioni di abitanti, che tende ad aumentare ad un ritmo molto rapido (si è raddoppiata negli ultimi 25 anni). Per la maggior parte sono singalesi buddisti, ma ci sono anche grosse minoranze etniche come i Tamil e gli Indiani, di religione induista. Poco meno di un milione di indiani sono stati fatti emigrare qui dagli imperialisti inglesi per farli lavorare nelle piantagioni di tè. Ceylon è stata infatti una colonia inglese per più di cento anni, ed è indipendente dal 1948.

L'economia di Ceylon, come quella di tutti i paesi ex coloniali, è un prodotto dell'imperialismo. Industrie ce ne sono assai poche, e le macchine e i prodotti lavorati devono essere importati. Non solo: Ceylon è il secondo esportatore di tè di tutto il mondo, ma deve importare dall'estero prodotti alimentari (il riso soprattutto) necessari per nutrire la gente. Il riso è razionato.

I contadini che lavorano nelle piantagioni vivono in condizioni di sfruttamento bestiale. In più, altra conseguenza di un'economia soggetta all'imperialismo, la disoccupazione ha raggiunto punte incredibili: oggi riguarda più del 20% della popolazione attiva, e colpisce soprattutto i giovani diplomati e laureati.

Tutti questi fatti, uniti all'esistenza di conflitti etnici e religiosi, hanno dato alla vita politica di Ceylon il carattere di instabilità, di disordine quasi permanenti.

Dopo l'indipendenza l'isola è stata governata per qualche anno da un ristretto numero di privilegiati, legati economicamente e culturalmente all'Inghilterra. A partire dal

1956 l'egemonia è passata invece al Partito della Libertà, fondato da Bandaranaike, il quale morì assassinato nel 1959 (la sua vedova è oggi a capo del governo). Questo partito ha molti punti di contatto con il Partito del Congresso indiano, e cioè da una parte si presenta con certe velleità riformiste e populiste, dall'altra è controllato dalla borghesia e dai proprietari fondiari. A Ceylon ci sono anche un partito di destra (Partito Nazionale Unito), un piccolo partito comunista di stretta osservanza sovietica, e un più forte partito trotskysta, dissidente dalla IV Internazionale. In più ci sono un partito comunista filocinese, formatosi nel 1964, e un gruppo di ispirazione guevarista (ma in realtà se ne sa assai poco), che si chiama Fronte di Liberazione Nazionale.

La destra è stata al governo per qualche tempo fino all'anno scorso. Nel maggio del '70 il partito della signora Bandaranaike ha trionfato nelle elezioni, prendendosi due terzi dei seggi, e ha formato un governo di fronte unito con i trotskysti dissidenti (tre ministeri) e con il PC (un ministero).

Ma le riforme non sono venute. Niente riforma agraria, niente nazionalizzazioni, niente aumento della razione quotidiana di riso (una promessa elettorale che aveva attirato al Partito della Libertà molti voti). Il governo si preoccupava solo di sanare la situazione finanziaria, con una politica di austerità (cioè con leggi tipo « decretone ») che colpiva direttamente i proletari. Era naturale, invece, che non si toccassero gli interessi degli speculatori, dei proprietari fondiari, dei capitalisti, dei monasteri e bonzi buddisti. Interessi ampiamente rappresentati nel Partito della Libertà e perfino nel governo.

A questo punto, però, i contadini hanno incominciato ad incendiare le piantagioni e ad assalire le caserme di polizia. Il governo ha proclamato lo stato di emergenza e ha denunciato l'esistenza di un complotto. Quando l'insurrezione è cominciata, i partiti del fronte unito si sono affrettati a dire che era finanziata dalla CIA e dalle forze della reazione. In prima linea, naturalmente, è stato il leader del partito comunista, che ha detto che gli insorti erano guidati « dal grande capitale, da spiriti diabolici, da organizzatori criminali ».

Siccome i 25.000 soldati di Ceylon non erano in grado di reprimere da soli questi « spiriti diabolici », il governo ha chiesto aiuto un po' dappertutto. E allora, per aiutare cavallerescamente la signora Bandaranaike si sono mossi in molti.

Armi, munizioni, elicotteri ed aerei sono arrivati subito da Gran Bretagna e USA, da India e Pakistan (per una volta d'accordo) dalla Jugoslavia pacifica e neutralista, e

infine dall'URSS che ha mandato i suoi Mig 17 e stuoli di tecnici e istruttori.

Così i soldati della Bandaranaike hanno potuto bombardare scuole, fabbriche e piantagioni, massacrare operai e contadini, riempire le carceri di ogni sorta di oppositori, compresi i leader del Fronte di Liberazione Nazionale e del Partito Comunista filocinese.

Per far posto nelle carceri hanno liberato i prigionieri che avevano scontato condanne lievi, e siccome non bastava nemmeno questo, hanno fatto dei campi di concentramento.

In certe regioni sono stati menati raffinati e hanno preferito fare giustizia sommaria. Un colonnello ha detto: « Occorre distruggere completamente i ribelli. Quando siamo convinti che i prigionieri sono degli insorti, li portiamo al cimitero e li liquidiamo ». Naturalmente questa dichiarazione è stata smentita il giorno dopo dal governo ma intanto il colonnello l'aveva fatta.

Comunque, dopo un mese, gli insorti controllano alcune regioni, e sembrano ancora lontani dal deporre le armi. Il governo ha espulso tutti i diplomatici nord-coreani e ha accusato la Cina di aver armato i guerriglieri (anche se qualche giorno dopo la signora Bandaranaike ha avuto un colloquio « cordiale ed amichevole » con l'ambasciatore cinese).

Insomma è proprio un bel caso. Una specie di governo di fronte popolare, con comunisti e trotskysti, che ha un programma di riforme ma che le riforme non le fa e non le vuole fare. Studenti, contadini, operai e disoccupati che prendono le armi e insorgono. E progressisti, comunisti e trotskysti che li massacrano con le armi e la benedizione di USA, URSS, Gran Bretagna, Pakistan, India e Jugoslavia.

Cosa può esserci di più istruttivo per i contadini, gli studenti, i proletari di Ceylon che vedono i loro compagni cadere a migliaia?

